

IN MEMORIA
DI
FRANCESCO SINATRA

15 MARZO 1875 - 4 MARZO 1981

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' DELLA SICILIA CENTRO MERIDIONALE
AGRIGENTO

IN MEMORIA
DI
FRANCESCO SINATRA

15 MARZO 1875 - 4 MARZO 1981

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' DELLA SICILIA CENTRO MERIDIONALE
AGRIGENTO

*Stampato nella ricorrenza
del trigesimo dalla morte*



FRANCESCO SINATRA

Così la Soprintendenza si associò pubblicamente al dolore dei parenti e degli amici.

Il Soprintendente, i Funzionari, i Dipendenti della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento partecipano con profondo cordoglio al lutto per la scomparsa del

Prof. FRANCESCO SINATRA

Presidente Commissione Prov. Tutela Bellezze Panoramiche
Ispettore Onorario per le Antichità e Belle Arti
Medaglia d'Argento al Merito della P. I.

di cui ricordano, per additarle alla pubblica riconoscenza, le innumerevoli benemerienze acquistatesi in una lunga ed operosa vita dedita al culto della sua amatissima città.

Agrigento, 5 marzo 1961.

Parole pronunciate dal Soprintendente dott. Pietro Griffo nel giorno delle esequie (6-3-1961)

Signori,

ascrivo a particolare onore l'incarico, affidatomi dalla famiglia, di commemorare la nobile figura di Francesco Sinatra, qui, dinanzi a questa moltitudine di estimatori e di amici che si sono dati convegno nella luttuosa circostanza delle Sue esequie. E a questo onore io assolverò con ancor più trepida commozione, perché mai come al momento della Sua dipartita ho sentito in me viva l'amicizia, pur salda e profonda, che Gli avevo sempre tributata; mai come in questa estrema occasione sono stato portato a considerare la grandezza autentica, anche se riposta, della Sua personalità, che non esito a definire eccezionale; e ciò non per una certa piena di affetto che mi sgorga dall'animo o per retorica di circostanza, ma perché fuori dall'ordinario sono state veramente in Francesco Sinatra le doti di mente e di cuore e soprattutto lo spirito che ha informato, nella Sua lunga ed operosa esistenza, il Suo agire di ogni istante.

Con Francesco Sinatra, con lo « zio Ciccio » come tutti lo intendevamo, è scomparso ieri l'altro, nella serenità di

un trapasso che è stato degno del tranquillo corso della Sua spiritualità, il rappresentante - vorrei dire ultimo - di un mondo che si stenta oggi ad immaginare: un mondo di ideali purissimi, tutti saldamente impostati sulla santità e sulla coesione della famiglia intesa nell'accezione più ampia di gruppo accomunato dal medesimo sangue, sulla serietà senza tentennamenti dell'azione quotidiana nella sfera privata come in quella pubblica, sulla più ineccepibile moralità da cui doveva essere naturalmente guidata tutta l'esistenza, in ogni momento, in ogni occasione, senza la minima compromissione o riserva.

Erede di antico e sanissimo ceppo, ne continuò - in mirabile armonia con la fitta schiera di fratelli e sorelle (ben nove con Lui!) che la Provvidenza Gli aveva posti accanto e che come Lui passarono sulla terra lasciando orme profonde di morali insegnamenti e di civiche affermazioni, e successivamente, rimasto solo a rappresentare la vecchia generazione della Sua gente, in straordinaria reciprocità di affettuosi sensi con la schiera numerosissima dei nipoti e degli affini, su cui aleggiava la Sua dignità come di biblico Patriarca - ne continuò, dicevo, le tradizioni di sanità fisica, di semplicità spirituale, di parsimonia e di inarrestabile operosità, portando ben presto, e sempre di più col passare degli anni, a servizio della comunità tutto il contributo del Suo animo generoso e della Sua fede nella necessità e nelle concrete risultanze del lavoro.

Nato il 15 marzo del 1875 (fra pochi giorni avrebbe raggiunto la venerabile età di 86 anni), conseguì la laurea in lettere, presso l'Università di Palermo, nel giugno del 1898. Dopo qualche anno di insegnamento, fatto con passione e

serietà, nel Ginnasio di Sciacca, rientrò, per non allontanarsene mai più, nella Sua amatissima Agrigento, dove per ragioni familiari alla scuola dovè preferire - pur continuando a dimostrare interesse vivissimo per ogni fatto di cultura - l'attività commerciale e la gestione della Sua azienda agricola. In ognuno di questi campi profuse come sempre doti particolari di intelligenza ed acquistò perizia ed autorità universalmente riconosciute, sì che di Lui le pubbliche amministrazioni di ogni genere sentirono di poter e dovere servirsi ogni volta che fosse necessario preporre ad una carica, o chiamare a far parte di un consesso, un Uomo di sicura esperienza nello stesso tempo che di morale dirittura e di disinteressato attaccamento ai problemi più scottanti ed attuali della Sua città.

Per diversi decenni, da circa il 1910, non ci fu Commissione comunale e provinciale - di carità, di finanza, di agricoltura, di commercio, di istruzione, di patriottiche finalità, di turismo, etc. - che non L'avesse componente tra i più attivi ed autorevoli. Sarebbe troppo lungo riportarne l'intera serie. Mentre non può tacersi delle cariche più importanti che Egli ebbe il merito di ricoprire: da quella di Assessore per la P.I. e poi di Delegato podestarile nel Comune di Agrigento (1926-1927) a quella di Delegato governativo nel Consiglio d'amministrazione della Cattedra ambulante di agricoltura e di Presidente della Sez. commerciale del Consiglio provinciale dell'Economia; da quella di Presidente del Consorzio provinciale obbligatorio per l'Istruzione tecnica a quella di Presidente dell'Ente provinciale per il turismo (1936-1941), nella quale ultima Egli poté per primo impostare i criteri di una adeguata valorizzazione del nostro patrimonio artistico, dando per altro l'avvio a quella « Sagra del man-

dorlo in fiore» i cui successivi sviluppi hanno tanto contribuito alla risonanza di Agrigento nel mondo.

L'amore per il passato glorioso della Sua città per i suoi monumenti, per sue bellezze di natura, fu in Francesco Sinatra, senza tema di esagerazione, l'amore più grande e più cocente della Sua lunga vita. Dinanzi a queste cose non c'era sacrificio che Egli non fosse capace di affrontare, non c'era iniziativa intesa a potenziarle che non Lo trovasse entusiasta proponente od assertore, non c'era battaglia che non Si sentisse di combattere con sempre giovanile baldanza e con adamantina purezza di coscienza. All'Università di Palermo aveva appreso le necessarie conoscenze scientifiche di questa materia dal Suo maestro Prof. Antonino Salinas, cui poi rimase legato di saldo e devoto affetto. Al contatto di altre numerose personalità, con cui intrattenne rapporti schietti e cordiali, affinò successivamente la Sua sensibilità; ma nulla, o tanto meno, Egli avrebbe fatto in questo campo se non L'avesse costantemente sorretto la passione inesausta e commovente di cui tutto vibrava quando Si esaltava alla grandezza e alla bellezza della Sua terra. Per questo fu onorato della stima incondizionata di tutti i Sovrintendenti succedutisi in Sicilia: dal Sen. Prof. Paolo Orsi, all'Arch. Prof. Giuseppe Valenti, dal Prof. Ettore Gabrici, al Prof. Giuseppe Cultrera, che di Lui ampiamente si servirono, come di fedelissimo collaboratore, per la soluzione di tutti i problemi che per lunghissimi anni interessarono l'Amministrazione delle Belle Arti in Agrigento. Su proposta del Gabrici, Egli fu nominato Ispettore onorario per le antichità nel 1925; e da allora ininterrottamente - insieme con quella di Ispettore bibliografico attribuitaGli nel 1927 - Egli ricoprì, con entusiasmo mai venuto meno, quest'importantissima carica. Ammiratore ed

amico di Pirro Marconi, ne sostenne con forza e ne facilitò la febbrile e benemerita attività di scavatore che è a tutti nota, negli anni dal 1925 al 1932. Fu tra i promotori e tra i più convinti assertori della più confacente sistemazione amministrativa e scientifica che andava data al Museo Civico di Agrigento: e della Sua opera il Museo stesso poté sempre giovare per conseguire - nella solerte direzione del Prof. Giovanni Zirretta, che Lo ha amato riamato - la sua impetuosa attuazione. Con altri benemeriti cittadini Egli sollecitò in ogni modo l'istituzione di una Soprintendenza alle Antichità in Agrigento: se questa esiste dal 1939 molto merito bisogna ascrivere a queste sollecitazioni.

Conobbi Francesco Sinatra nel 1941, data in cui assunsi la direzione della Soprintendenza medesima. Quanto amore non volle a me e alla mia famiglia, di cui profondamente commosso sento oggi di doverGli dare atto! Sempre Lo ebbi affettuoso e fervente collaboratore nei più ardui compiti che mi è toccato di assolvere. E anch'io ho dovuto volerGli bene per la Sua bontà, per la Sua onestà ammirevolissima, per la Sua generosa esuberanza di fronte alle grandi realizzazioni che la Soprintendenza è riuscita ad attuare. (Il Museo Nazionale si dovrà un giorno inaugurare senza la Sua cara presenza: e sarà un'ombra di tristezza nella fausta cornice di quella manifestazione!). Fratello di Giuseppe Sinatra, alla cui memoria è doveroso che ci si inchini, Egli divise con lui il merito di un gesto di mecenatismo raro da queste parti: quello della donazione al Museo Civico della nota collezione di moderne tele (oltre 100) che costituiscono la Galleria intitolata al suo nome. Presidente da molti anni della Comm. prov. per la tutela delle bellezze panoramiche di Agrigento, Francesco Sinatra soffrì con i Sovrintendenti tutto quello

che può soffrirsi nell' inane difesa di un patrimonio prezioso e ineguagliabile che riceve insidie violente da ogni parte.

Questi, nel campo specifico del lavoro che abbiamo svolto in comune, sono i titoli - grandissimi - del nostro caro e indimenticabile Scomparso. E per essi siamo riusciti or non è molto a farlo insignire di un assai ambito riconoscimento: la medaglia d'argento al merito delle arti e della cultura conferitaGli dal Ministro della Pubblica Istruzione. Ne era tanto contento giorni fa, quando sul letto da cui non doveva più rialzarsi, in presenza di un piccolo gruppo di parenti, in un atmosfera di grande commozione, Gliela diedi in consegna, augurandoGli che presto potesse rimettersi si che potessimo celebrare solennemente la cerimonia di un pubblico conferimento.

La Provvidenza non ha voluto: e noi ci chiamiamo alle Sue alte determinazioni. Francesco Sinatra porta adesso con sé, nel buio freddo della Sua bara, appesa al Suo petto immacolato, la medaglia che i Suoi meriti umani Gli hanno conquistata presso gli uomini. Ma tanti altri meriti Gli riconoscerà certamente la infinita bontà del Signore. Ed in questa certezza si acquieta il dolore di noi tutti, che Lo amammo e Lo ameremo in memoria, di fronte all'angoscia che ci viene dalla Sua dipartita.

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

RAFFAELE GRILLO

AGRIGENTO E LA SUA PROVINCIA
NEL 1860

CON DOCUMENTI INEDITI

PARTE PRIMA

FERMENTI E ASPIRAZIONI — LA GRANDE ATTESA —

*Estratto dall' « Archivio Storico Messinese »
III Serie - Vol. XVII - XIX (1966 - 68)*



TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO - MESSINA 1968

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

RAFFAELE GRILLO

AGRIGENTO E LA SUA PROVINCIA
NEL 1860

CON DOCUMENTI INEDITI

PARTE PRIMA

FERMENTI E ASPIRAZIONI — LA GRANDE ATTESA —

*Estratto dall' « Archivio Storico Messinese »
III Serie - Vol. XVII - XIX (1966-68)*



TIPOGRAFIA DITTA D'AMICO - MESSINA 1968

AGRIGENTO E LA SUA PROVINCIA NEL 1860

PREMESSA

Il Sessanta, si sà, è l'anno del massimo sforzo del travaglio del Risorgimento italiano il quale decise di un avvenimento importantissimo nella storia d'Italia: l'unità. Il Risorgimento, in ogni angolo della nostra nazione (e anche fuori di essa), ha trovato storici diligenti e preparati che ne hanno illustrato le singole vicende e, talvolta, i più minuti particolari, allo scopo che si possa avere, da questo prezioso contributo documentario, un panorama quanto più esatto e completo di quel periodo tanto glorioso della nostra storia.

In Agrigento e nella sua provincia (in cui, specie nell'800, anche in tono non del tutto minore, si è scritto una bella pagina nella cultura isolana) purtroppo, quel periodo storico resta vuoto, appunto perchè nessuno, prima d'ora, ha sentito il bisogno di illustrarlo, e di spianare la via a chi più tardi se ne fosse occupato.¹⁾

1) Storici del Risorgimento, infatti, non possono chiamarsi coloro che nelle trattazioni di storia locale hanno fatto fugace riferimento degli avvenimenti particolari che si svolsero nei loro paesi. Ma, a questo punto, più che ad altri, intendo riferirmi, per una visione più ampia, allo storico agrigentino, avv. Giuseppe Picone il quale, pur essendo stato parte attiva degli avvenimenti risorgimentali agrigentini, nella ultima parte delle sue « Memorie Storiche Agrigentine », avrebbe potuto benissimo essere più preciso nei particolari e meno reticente; del resto siccome egli visse dal 1819 al 1901, avendo pubblicato nel 1879 la sesta e ultima di quelle *Memorie*, non era troppo avanzato d'età.

Il maggior suo fratello, G. B. Picone, fu il primo rappresentante del Distretto di Girgenti al Parlamento subalpino del nuovo Regno d'Italia, e do-

Gli agrigentini, non troppi veramente, che presero parte attiva a quegli avvenimenti, non diedero ad essi il giusto rilievo, nè lasciarono per ciò memorie scritte, dirette e indirette: essi, alla fine della loro vita, rientrarono nell'ombra, quasi che quel periodo glorioso, il più bello ed eroico, certamente, della storia d'Italia, per loro fosse passato invano. E ciò perchè, questi stessi agrigentini, anche se delusi e scontenti della piega che aveva preso la loro vita civile dopo il riposo dalla lotta e l'unione in una patria più grande, continuarono a gloriarsi non dell'epoca che avevano vissuto e di cui erano stati parte, ma delle loro antichità che li faceva andare famosi in tutto il mondo civile e attirava loro le simpatie degli studiosi e degli appassionati dell'antico di ogni nazione.

Infatti, proprio allora, anche se con fondi limitatissimi e per iniziativa del Comune e di studiosi locali, sorge (meglio si direbbe s'improvvisa) un Museo archeologico, che in prosieguo di tempo, dopo lunghi anni d'incertezze e di duri sacrifici, doveva diventare l'attuale Museo Nazionale di S. Nicola che è uno dei più moderni e razionali del genere in Italia, e, per la sistemazione museografica e per il materiale specifico che conserva, viene ad essere uno dei più ricchi. Si raccoglievano così i resti dell'antico passato che era possibile reperire in loco, provenienti da scavi o ritrovamenti occasionali, mentre si evitava la dispersione di altro più prezioso materiale vascolare, proveniente da scavi di frodo, di cui molto raccolse il Politi, e che andò ad arricchire più fortunati musei stranieri, come quello di Monaco di Baviera.²⁾

vette dimettersi da lì a poco, per ragioni non troppo chiare, specie dopo la lotta sostenuta per riuscire eletto, come non troppo rettilinea era stata la sua posizione politica nei confronti del passato regime borbonico, secondo un voluminoso carteggio da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Palermo, che sfrutterò nella seconda parte di questo saggio.

2) Per la più recente e completa illustrazione del Museo Nazionale di Agrigento (inaugurato ufficialmente un anno fa) dal punto di vista storico e museografico, vedasi Pietro Griffo e Giovanni Zirretta, *Il Museo Civico di Agrigento. Un secolo dopo la sua fondazione* (1864), Ibis, Palermo, 1964 e la mia recensione in *Bollettino Storico e di Cultura dell'Arma del Genio*, Roma, n. 91, luglio-sett., 1965, pp. 480-484.

Per dimostrare che prima ancora della realizzazione di questa fondazione, era sentita l'istituzione del museo in Agrigento, mi piace citare quanto in

Ora, nelle linee generali, per una conoscenza dell'antica Agrigento, quantunque molto ancora resta sepolto, c'è poco di nuovo da aggiungere a queste pagine cariche di due millenni e mezzo di storia. Perciò era tempo che qualche documento cartaceo (non del tutto trascurabile) e quindi più suscettibile di distruzione irreparabile, che ancora si conserva negli archivi polverosi e che si è salvato per miracolo dall'incuria degli uomini, venisse spolverato per illustrare la storia agrigentina di cento e più anni fa. A colmare in parte questa lacuna, ha inteso la mia fatica che soltanto ora, dopo circa otto anni³⁾ vede

proposito aveva pubblicato « La Palingenesi » di Girgenti, rivista locale di cultura, in un lungo e circostanziato articolo a firma di Gerlando Noto dal titolo: « Sul bisogno di un museo ad Agrigento » vedasi: « La Palingenesi », a. I, pp. 6-8).

Prezioso materiale vascolare, proveniente da scavi fortuiti, raccolse il pittore siracusano, quivi naturalizzato, Raffaele (che enfaticamente cambiò in Raffaello) Politi, materiale che, forse stretto dal bisogno, cedette al Museo Nazionale di Monaco di Baviera, della quale nazione era console in Girgenti. Il Politi svolse nella patria di adozione una cospicua attività culturale, archeologica e pubblicitaria che meriterebbe di venire messa in chiaro risalto. Fu ispettore delle antichità in Girgenti.

3) Per documentare il contributo che la provincia agrigentiana aveva apportato all'epopea garibaldina dei Mille, lo scrivente, nel 1961 si era assunto l'incarico, di sua iniziativa, di cercare i documenti e di tesserne la narrazione.

Essendo l'opera, oltre che di un certo impegno e mole, dispendiosa per la realizzazione e bisognosa di collaborazione svariata, l'iniziativa venne fatta propria dal prof. Giovanni Zirretta, direttore del Museo Civico di Agrigento, il quale la rese pubblica, comunicandola, con apposita lettera circolare a stampa, alle autorità della provincia, comunali e parrocchiali, nonché ai pochi studiosi da cui si poteva trarre, almeno, qualche consiglio. E' inutile dire, l'idea, degna d'incoraggiamento e di essere accolta con più serietà, cadde nel vuoto e non ebbe riscontro se non da pochi che si potevano contare sulle dita di una mano.

Giacchè l'invito-circolare, di cui sopra, è un po' lungo e per riportarlo richiederebbe spazio, impossibile in una nota, mi permetto suntarlo brevemente: Nella ricorrenza centenaria dell'unità d'Italia, per una particolareggiata narrazione degli avvenimenti che si svolsero nella nostra provincia, a illustrazione dei documenti, già in parte trovati, si chiedevano agli agrigentini notizie e indicazioni di quanto era avvenuto un secolo addietro, nominativi di comitati patriottici insurrezionali e di volontari (« picciotti ») garibaldini locali (di cui i documenti che ci rimangono presentano ancora incertezze e lacune dovute alle fluidità del caso) profili dei patrioti del luogo, pubblicazioni e ma-

la sua realizzazione per opera di questo benemerito Archivio Storico Messinese a cui va, assieme ai suoi solerti dirigenti, la mia devozione.

Siccome mi sono proposto di illustrare e di dare, per quanto possibile, un'idea completa del 1860 in Agrigento, gli avvenimenti di quell'anno, sia del periodo borbonico che di quello garibaldino, dividerò in due parti. Nella prima parte sarà passato in rassegna quanto mi è stato dato di racimolare (di questo, appunto, si tratta, non trovandosi archivio ordinato razionalmente)⁴⁾ perchè, come sopra ho accennato, non si trovano diari e memorie manoscritte, nonchè trattazioni storiche coeve e tardive a stampa che ricordano quel periodo di passaggio, tanto significativo e importante per la storia agrigentina moderna. Nella seconda parte saranno passati in rassegna gli avvenimenti, anche sporadici, che si svolsero nell'ambito della provincia, lo stato d'animo dei patrioti, le loro giuste aspirazioni dopo lunga lotta e macerante attesa, il loro contributo — spirituale e materiale — alla riuscita della gloriosa impresa garibaldina; e inoltre, (perchè non dirlo, rifuggendo dalla falsa retorica e dalla recriminazione vittimistica?), la loro delusione per lo stato di cose venutosi a creare,⁵⁾ invece che ci

noscritti, contribuzioni di ogni genere forniti per la realizzazione della gloriosa impresa, fotografie inedite o rare, cimeli con i quali si voleva contribuire alla costituzione, o a dare un avvio, di un Museo Agrigentino del Risorgimento. Forse si chiedeva troppo a gente che mai aveva curato queste memorie e questo ramo interessante di studio, ma dalla generale apatia (nessuno ha dimostrato anche un minimo interesse all'iniziativa che non chiedeva sacrifici di sorta!) si può valutare moralmente la gente agrigentina.

4) Per riordinare e dare una sede decorosa alla Sezione dell'Archivio di Stato di Agrigento molto è stato fatto e dal superiore Ministero dell'Interno e dal poco personale ad essa preposto, ma ancora il più resta da fare. Le buste che raccolgono il materiale archivistico, sono confuse fin dall'inizio della loro compilazione; per dare qualche esempio, in buste diverse, che si riferiscono allo stesso anno, sono stati da me racimolati alcuni documenti che si riferiscono al Comitato Centrale Patriottico, e su questo argomento mancano molti altri documenti, perchè certamente, andati perduti e distrutti, a quanto sembra, fin dal tempo in cui sono stati emanati. In altre buste c'è materiale di genere diverso e di anni diversi: quali, in una delle tante, per es., gli anni 1860 e 1825!

5) Tra i delusi della prima generazione agrigentina che contribuì al Risorgimento in Sicilia, primo di tanti, si può citare il nome di Ettore Felice Ca-

voleva addirittura una svolta radicale nella vita politica e sociale agrigentina, per svecchiare l'ambiente chiuso e stantio che, dall'unione della Sicilia al Regno d'Italia, continuò press'a poco sullo stesso tenore fino, si può dire, ai tempi più recenti. Da ciò le reazioni a questo stato di cose, anche nella provincia agrigentina, più o meno latenti e violente che si ebbero nel 1862⁶⁾ insieme alla Sicilia tutta; nel 1866⁷⁾, nel

ratazzolo, medico e patriota che molto si cooperò per inviare volontari e mezzi al campo di Gilbilrossa e che ebbe, dal La Masa, il delicato incarico di recarsi in alcuni Comuni della provincia, nel tempo in cui erano venute meno le autorità borboniche, ed era successa l'anarchia, per ristabilirvi l'ordine turbato da facinorosi.

L'indomani dell'entrata dei Mille a Palermo il Caratozzolo si trova a prestare la sua opera di chirurgo nell'Ospedale Centrale Soccorsale di Guerra, impiantato nella casa magnatizia del p.pe Oneto di S. Lorenzo, in Via del Bosco, come è stato da me documentato in uno scritto dal titolo: "Il servizio ospedaliero in Palermo dopo l'entrata di Garibaldi", pubblicato in « Giglio di Rocca », Palermo, N. 24, 1964, pp. 19-23.

In Agrigento, nel periodo post-unificazione (come sempre avviene dovunque dopo disastrose vicende) i soliti arrivisti sbucarono imperterriti dal loro nascondiglio e si affrettarono spudoratamente alla scalata del potere amministrativo; successero asperre lotte e gli arrivisti riuscirono a prevalere perchè più audaci e spregiudicati. Il Caratozzolo, disgustato della vita locale, vedendo traditi gli ideali per cui tanto aveva faticato, rischiato vita e beni di fortuna, lasciò deluso la città e si ritirò nella vicina Comitini, paese allora ricco di zolfare, dove continuò nella sua attività culturale extra-professionale ed esercitando la medicina. Partecipò alla campagna garibaldina del 1862 che ebbe infelice epilogo sulle gioaie dell'Aspromonte.

6) Per lo stato d'animo, in Agrigento e provincia, nel 1862, reazione immediata alle delusioni del '60, vedasi il mio scritto dal titolo: « Agrigentini con Garibaldi ad Aspromonte nel 1862 », di prossima pubblicazione.

7) Nel 1865, ancora reazione allo stato delle cose precedenti, sorse in Agrigento una società segreta di intonazione massonica, aperta e molto sensibile alle necessità politiche e sociali del tempo, che si denominò *Discepoli di Dante*, e diede vita a un battagliero giornale, pure dal titolo dantesco: *Il Convito*, il quale condusse una energica battaglia per il rinnovamento di quell'ambiente chiuso e retrogrado. Anima e dirigenti principali di queste nobili iniziative erano alcuni studenti del locale liceo classico, pervasi da grandi ideali, da sensibilità per i problemi sociali impellenti e da spirito di abnegazione e di azione.

Erano forniti di larga cultura e di idee morali tali che oggi, confrontati con gli studenti moderni, ci lasciano ammirati. Questi giovani animosi porta-

1868⁸). Non è da trascurare che un eco eloquente, sebbene un po' tardive queste delusioni, che lacerarono l'animo di molti, ebbero nell'ope-

rono il loro contributo allo svecchiamento della società agrigentina, appunto perchè essa era rimasta ancor borbonica e arretrata e ciò fecero sia con le loro iniziative (promossero scuole serali per l'educazione del popolo) sia con le idee e le battaglie che sostennero attraverso il loro organo di stampa.

Società e giornale, che si ispirano al culto di Dante, verranno meno allorché, profilatasi la guerra (la prima dell'Italia unita) contro l'Austria, nel 1866, con la quale gli spiriti eletti degli italiani si proponevano di raggiungere i termini geografici sacri della patria risorta, lasciarono studi, famiglia e ogni cosa a loro più caramente diletta, per imbracciare il fucile, affrontare lieta-mente duri sacrifici a cui la loro fiorente giovinezza non era abituata e seguire volontari Garibaldi, sotto la guida del quale compirono il loro dovere e si coprirono di gloria, poichè anche essi contribuirono a riscattare l'onore militare della patria perduto nelle sconfitte che esercito e flotta regia subirono a Custoza e a Lissa per colpa di capi incapaci.

Per maggiori particolari sul contributo di questi giovani agrigentini nella guerra del 1866 (che tornarono a casa mortificati per non potersi gloriare del loro eroismo dimostrato a Bezzuca e in altri fatti d'arme) vedasi la mia conferenza letta il 18 dic. 1966 nell'adunanza annuale della Società Agrigentina di Storia Patria, in via di pubblicazione in quegli Atti.

Vedasi ancora il mio articolo in « Giornale di Sicilia », del 31-12-1965, Cronaca di Agrigento.

Colgo l'occasione di questa nota, per permettermi di suggerire al sig. Preside del liceo-ginnasio « Empedocle » di Agrigento, che in altre occasioni si è dimostrato molto sensibile per i problemi culturali dei giovani, che hanno riflesso in un largo strato della società, di voler ricordare nel marmo da affiggersi nell'atrio i nomi di questi studenti dello stesso liceo che nel 1866, dopo le battaglie civili sostenute in patria con la penna e l'esempio, parteciparono ad altre battaglie nel Trentino e, coprendosi di gloria, onorarono la loro terra natia e l'Istituto che li aveva educati all'amore della patria e alle virtù civili, vitali per la società di tutti i tempi.

8) Francesco Ingrao da Grotte (Presidente della Società dei Discepoli di Dante di Agrigento e attivo collaboratore e redattore de « Il Convitto »), il quale partecipò volontario alla guerra del 1866, tornato a casa si laureò e non smise di congiurare per realizzare il suo grande ideale di sempre. Si tenne in continua e stesura corrispondenza con Giuseppe Mazzini e presto passò dal pensiero all'azione, divenendo, dietro incitamento dell'Apostolo genovese, nel 1868, l'anima di un attivo triumvirato mazziniano che si proponeva di realizzare in Sicilia un moto repubblicano, conclusosi, purtroppo, con un completo fallimento, certamente a causa di immaturità e incompletezza di organizzazione. (A proposito debbo far rilevare che l'organizzazione spionistica e la mentalità del-

ra del più grande figlio di Agrigento, Luigi Pirandello, il cui genio indagatore scavò profondamente nella psiche umana della gente isolana e mise a nudo, oltre che uno stato d'animo particolare, miserie morali e false convenzioni sociali che si annidano sotto la maschera dei tartufi provinciali. Nessuno più di lui poteva ritrarre più perfettamente quel mondo e l'exasperazione degli animi dei delusi, appunto perchè i suoi genitori vissero a pieno quegli avvenimenti e vi svolsero

la polizia borbonica passarono armi e bagaglio in quella post-unificazione e si possono trarre le conseguenze di ciò!)

Non si conoscono i particolari del fallimento di quel moto mazziniano che aveva come centro la provincia di Agrigento. Si sa soltanto che, come si verifica in questi casi, quelli che vi appartennero e che si tennero cauti e lontani, addossarono tutta la responsabilità all'Ingrao che riuscì a fuggire e a ricoverarsi a Lenola, oggi in prov. di Latina, allora appartenente allo Stato pontificio, presso un omonimo cugino, medico condotto colà; nella nuova patria si creò una famiglia (sposò la figlia del suo ospite) pubblicò alcuni scritti interessanti per le idee sociali dei tempi, e onorò la toga. Contro Ingrao fu imbastito un processo che nessuno si è preso la briga di spolverare per fare luce sui fatti di cento anni fa. La nativa Grotte avrebbe il dovere di valorizzare il suo grande figlio.

Il materiale compromettente (lettere scambiate con Mazzini e con gli altri esponenti delle idee repubblicane, che sarebbero state preziose per la documentazione storica di questo tentativo rivoluzionario) sotterrato dapprima in casa dal padre dell'Ingrao, fu in seguito bruciato per togliere ogni traccia.

un ruolo che si può dire di primo piano nelle vicende che prepararono e realizzarono l'epopea del Sessanta e quanto posteriormente è con quest'anno connesso nell'ambiente agrigentino⁹⁾.

9) Oltre che in buona parte dell'opera narrativa del grande agrigentino, questo stato d'animo venne immortalato nel romanzo: « I Vecchi e i giovani », che ha vividi riflessi di quell'epoca storica per i problemi politici e sociali. Vedasi lo studio che su questo romanzo ha condotto il compianto studioso locale prof. Calogero Ravenna, di cui sono stati pubblicati alcuni squarci (peccato che non è stato per intero) negli Atti dell'Accademia di Scienza Lettere e Arti di Agrigento, anno I (1947), anno II (1948-52).

Per conoscere altro aspetto del concetto che Pirandello s'era formato, oltre che della vita post-risorgimentale, di quella del principio del nostro secolo, bisogna tenere presente quanto egli scrive in una lettera a Giovanni Alfredo Cesareo, del 4 nov. 1909, in cui dice: « ... ma da un pezzo in qua, non so se a causa della doglia della vita in cui sempre più m'affondo, o per lo spettacolo di tante miserie, di tante ingiustizie, di tante vigliaccherie che offre il nostro paese, provo un'uggia, uno sdegno delle parole così greve e forte, che non riesco più a trovar la forza di scrivere. Vorrei agire; mi vedo incatenato, e mi consumo dentro... » (in Carteggio Cesareo, nella Biblioteca Nazionale di Palermo).

Per il contributo che la famiglia materna di Luigi Pirandello ha dato al Risorgimento agrigentino (dai nonni, agli zii e alla madre) vedasi in appendice il documento N. I. Notisi che quantunque esso si riferisca al 1849 e fa cenno del calvario sofferto dall'avv. Giovanni Ricci-Gramitto, è stato redatto nel 1860, dopo la liberazione di Agrigento dal regime borbonico. Lo pubblico in questa prima parte del mio lavoro, sia perchè esso tocca indirettamente della madre adorata del più grande agrigentino di tutti i tempi e porta dei particolari che allo stesso sono sfuggiti nei « Colloqui con la madre morta », sia perchè illumina sulla gloriosa ed eroica rivoluzione del 1848 che, anche in Agrigento, è la premessa a quella del 1860 che vide compiere la unità della patria.

PARTE PRIMA

FERMENTI E ASPIRAZIONI — LA GRANDE ATTESA —

a) Spirito pubblico.

Dai molti e monotoni rapporti, da parte delle autorità di pubblica sicurezza che dai vari centri, a data fissa, pervenivano al capo luogo di provincia e da quivi alla Direzione Generale di Polizia in Palermo, quasi spesso veniva rilevata la generale calma che regnava tra la popolazione dell'agrigentino. A ben considerare, questa era sparsa in più di una quarantina di medi e piccoli paesi, dove i cittadini, contenti del poco, sani e morigerati, vivevano in relativa quiete, senza che altre aspirazioni assillassero il loro animo.

L'occupazione principale di essi era l'agricoltura; pochi erano allora i centri che avessero un'industria zolfifera prosperosa e ricca; l'artigianato era ancora allo stato quasi familiare, quindi ben lontano dal diventare industria organizzata. Le campagne erano più abitate e bene coltivate che non oggi, sebbene difettassero le strade, percorribili soltanto nei mesi asciutti. L'analfabetismo, essendo molto diffuso, non faceva levare l'ingegno a idee al di là di quelle usuali e religiose; la superstizione era ancora grandemente diffusa e spesso si accoppiava con le pratiche religiose; la miseria economica e la vita semplice teneva la povera gente assai servizievole e sottomessa ai ricchi; il trono era indissolubilmente unito all'altare¹⁰⁾,

10) Cfr. DOMENICO DE GREGORIO, *L'Ottocento Agrigentino*. Mons. Domenico M. Lo Jacono, Agrigento, 1967, e notisi l'operosità pastorale del vescovo agrigentino in favore della monarchia borbonica e quanto egli fece nel 1848, come pari di diritto, perchè prelado, per sottrarsi dal partecipare ai lavori del Parlamento rivoluzionario siciliano sedente in Palermo, per lui illegittimo.

per cui, anche ogni menoma involontaria novazione, era presto segnalata all'autorità tutrice dell'ordine pubblico e irrimediabilmente stroncata in sul nascere.

Si conoscono bene i metodi usati dalla polizia borbonica e il lavoro delle spie prezzolate (molte famiglie si elevarono economicamente con questo losco mestiere!) che facilmente s'introducevano in ogni luogo per controllare il sentimento della popolazione, sia dal lato politico che religioso.

Nonostante tutto questo i patrioti agrigentini non stavano inerti, nè sfuggivano rischi e pericoli per prepararsi ed essere pronti nell'ora della riscossa. Perciò trovavano il modo per eludere le disposizioni e le indagini della polizia al riguardo e di rinsaldare il loro entusiasmo e il loro amor di patria riunendosi in case private e sicure, sotto la scusa dell'amicizia e di innocenti e legittimi passatempi e conversari, tanto necessari e frequenti in quei tempi di poche distrazioni, per comunicarsi le notizie più recenti e interessanti, per organizzarsi, per affilare le armi e trovarsi preparati nel momento propizio, per preparare bandiere e coccarde tricolori¹¹).

La gioventù animosa fremeva e il suo entusiasmo esplodeva ad ogni minima occasione, anche innocente, la quale poteva essere l'accenno, magari involontario, fatto all'Italia sia pure da un quaresimalista che professava idee ben differenti; e queste passioni, talvolta malcelate, turbavano la sonnolenza delle autorità poliziesche e con esse, quelle religiose non ne rimaneva immuni.

A tal proposito, trovo qui l'occasione propizia e mi piace di riferire un solo esempio che è, in qualche modo, interessante, quantunque sia accaduto nel 1859.

Questo, certamente, non è un caso isolato, ma si deve collegare al fermento che precede, anche in Sicilia, la guerra del 1859 tra l'Austria e il Piemonte aiutato dalla Francia di Napoleone III e che scoppiò negli ultimi dell'aprile di quell'anno.

11) Per l'attività patriottica, spiegata, da signorina, da Caterina Ricci-Gramitto, madre di L. Pirandello, vedasi la nota precedente. Aggiungo che mentre i di lei fratelli congiuravano o erano braccati dalla polizia borbonica essa, con le sorelle e la madre e le donne di altre famiglie patriottiche della città natia, confezionava coccarde tricolori e bandiere che venivano esposte a sfida delle spie e della spietata polizia.

In occasione della quaresima tutti i paesi, più o meno importanti, facevano a gara per accaparrarsi i predicatori più dotti e ben preparati¹²). Nella chiesa cattedrale di Agrigento, vescovo (dal 1844 al 1860) mons. D. Domenico M. Lo Jacono, borbonico per la pelle, era venuto nella quaresima del 1859 un facondo predicatore. Con un vescovo di tanta radicata fede borbonica, non pare possibile come si sia verificata, proprio sotto il naso, si può dire, del Lo Jacono, un caso increscioso, sebbene non contenesse niente di grave, che provocò da parte della suprema autorità di polizia un richiamo al vescovo e, nello stesso tempo, una eco più vasta di quanto si potesse prevedere, negli organi del governo. Un rapporto, infatti, arrivò a re Ferdinando II il quale, come si sa, dal suo letto dove giaceva infermo, in seguito all'atroce malattia contratta in occasione delle nozze del figlio primogenito, Francesco, con la principessa Maria Sofia Amalia di Baviera, dirigeva gli affari dello Stato.

In quell'anno, infatti, scelto come al solito dallo stesso prelato, era stato chiamato a predicare in Cattedrale un frate cappuccino, romano, di cui i documenti da me svolti non fanno il nome. Egli, il 21 marzo, nella ricorrenza di s. Benedetto, tessè un panegirico di detto santo, benemerito, peraltro, nella storia del Medioevo italiano e della cultura latina, parlando di quei tempi remoti in generale. Che la predica del cappuccino « scaltrito » come era, non avesse nulla di compromettente agli occhi della spietata censura borbonica, lo riconoscono tutti i funzionari che, per ragioni di ufficio, si occuparono della cosa, anche perchè il detto predicatore, nel suo eloquio, aveva « usato parole temperate con molta accortezza ». Ma, fulmine a ciel sereno, era bastato quel semplice accenno all'Italia, certamente, come è dato di capire, senza ricorsi e confronti oppor-

12) Cento anni fa il quaresimale predicato nella chiesa madre di ogni paese di Sicilia, era, per il tempo, un avvenimento di grande rimpianto (in quanto sarebbero stati banditi i rumori mondani per un bel pezzo alla mezzanotte del martedì grasso e l'indomani, giorno delle Ceneri, tutta la popolazione che rimaneva in paese si recava contrita in chiesa per la relativa cerimonia, a sentire (« a conoscere » si diceva meglio) il predicatore che iniziava la sua opera e che con somma ammirazione e rispetto era seguito per tutta la quaresima. Anche nella gente ignorante, che di quelle prediche capiva poco e niente, la predica era tenuta un obbligo religioso e vi si andava come a una pratica di culto.

tuni alle sue condizioni del momento, ad entusiasmare la parte più cletta della gioventù agrigentina la quale, in quel tempo quasi privo di avvenimenti mondani, era numerosa accorsa a sentire le prediche della quaresima, e il predicatore si era cattivata la simpatia del pubblico sin dall'inizio del suo contatto con esso. Infatti, fu tale l'entusiasmo di quei giovani, ai quali in pubblico nessuno aveva osato parlare dell'Italia, che fece loro prendere l'iniziativa di promuovere una « sottoscrizione » allo scopo di offrire a quel buon frate una medaglia, segno del loro ricordo e gratitudine.

L'iniziativa fuori dall'ordinario, e « scandalosa » per le autorità costituite, giunse ben presto alle orecchie dell'Intendente della provincia, il meticoloso Salvatore Vanasco, che, da solerte funzionario quale era, non solo negò recisamente l'autorizzazione di darsi luogo a raccogliere le somme per offrirsi la medaglia al cappuccino, ma si premurò di darne avviso al comm. Salvatore Maniscalco, il famigerato direttore della polizia borbonica in Palermo, al quale quell'Intendente era molto obbligato. Questi, a sua volta, immantinenti riferì l'accaduto al Luogotenente Generale in Sicilia, Paolo Ruffo p. pe di Castelcicala, che sollecitamente ne diede contezza al Ministero degli Affari di Sicilia in Napoli, Cassisi, il quale ne riferì al re, ammalato. La cosa avrebbe avuto, probabilmente, più gravi conseguenze se da lì a poco non fosse seguita l'aggravarsi della malattia e la morte del detestato Ferdinando.

Infatti, con lettera « riservata » in data 3 aprile, il Cassisi, assicurava il Castelcicala di « aver posto sotto gli augusti sguardi di S. M. (D. G.) il pregiatissimo rapporto di V. E. del 30 or decorso mese, N. 269, relativo alla predica del Quaresimalista in Girgenti contenente tai cenni storici d'Italia da aver destato entusiasmo in taluni giovinastri ». Dall'altra parte, dietro il rapporto ricevuto dall'Intendente Vanasco, il 31 marzo, il Maniscalco aveva scritto una lettera al Vescovo mons. Lo Jacono, con la quale, in merito al caso precedentemente verificatosi nella cattedrale agrigentina, faceva presente che « a prevenire qualche disgustoso incidente, e risparmiare delle misure a talun malaccorto, io mi permetto pregar l'E.V. Rev. ma affinché con quel garbo ed avvedutezza che la distingue si compiaccia d'insinuare al Quaresimalista di evitar nelle sue prediche ogni argomento che potesse suscitare nelle menti esaltate dell'incauta gioventù idee sovversive ».

A questo « richiamo », del tutto inaspettato, che diede non poco fastidio al vescovo borbonico, specie che proveniva da un funzionario tanto temuto e meticoloso quale era il Maniscalco, mons. Lo Jacono rispose immantinenti, in data 2 aprile, chiarendo, come meglio potè, la cosa e scusando l'accusato predicatore,, anzi mettendo in chiaro rilievo che questi era « perfettamente del nostro colore e ha sofferto moltissimo dai liberali ». Si rammaricò per « certi zelanti » che avevano riferito l'increscioso inconveniente, invece di farlo conoscere prima di tutti a lui che ne era il maggiore interessato, e quindi soggiunse, quasi a ribadire il suo passato di fervente borbonico: « Sanno bene chi sia il vescovo di Girgenti, e che [egli] non soffrirebbe il male di un *predicatore equivoco* »; specie che questi era alloggiato nel palazzo vescovile¹³).

A questa lettera scritta di mano del Lo Jacono, con difficile calligrafia e poco corretta, seguì l'altra del Maniscalco, in data 7 aprile, con la quale il direttore di polizia si scusava e attenuava il richiamo fatto al vescovo, dicendo: « Colla lettera del 31 passato non intesi menomamente mettere in forse la sobrietà e la moderazione di codesto quaresimalista ma solo la pregai d'insinuargli ad evitare argomenti, che potessero suscitare idee sovversive in codesti disennati giovinastri, e questo io determinavami a scrivere sol perchè erano giunti al Real Governo particolari notizie del buccinarsi di una sottoscrizione per coniarci una medaglia al valente oratore, come a rimeritarlo di cosa che discorrendo dell'Italia aveva eccitato la loro simpatia e la compiacenza ». E aggiungeva: « Io era persuaso che il colore di costui, scelto da V. E. Rev. ma, non poteva essere difforme dal nostro, ma costui avrebbe potuto [non] ignorare la suscettibilità di taluni dell'uditorio cui si fa notte innansi [sic] sera, e solo a questo obbietto le feci quella prevenzione ».

Se ben si considera, la predica del frate cappuccino, il 21 marzo 1859, nel Duomo di Girgenti, nella mente dell'autore era innocua e anche insignificante perchè egli non poteva giammai immaginarsi di poter suscitare quell'increscioso inconveniente nelle alte sfere politiche e religiose. Ma la lettera dell'Intendente Vanasco, in data 26 marzo

13) Vedansi in Appendice i docc. N. 4, 5 e, per questo passo, la lettera del vescovo al Maniscalco riportata al N. 6.

1859, indirizzata al Direttore di Polizia, che per prima mosse le acque apparentemente stagnanti della vita agrigentina fu scritta a bella posta per mettere in allarme le autorità politiche. Essa aveva avuto lo scopo prefisso, a dimostrare lo zelo e la pignoleria del funzionario scrivente, in modo indiretto di mettere in cattiva luce, di fronte alle autorità superiori politiche, il vescovo Lo Jacono, specie che questi aveva scelto (come sceglieva ogni anno) il predicatore e lo teneva alloggiato nel suo palazzo. Da ciò il lamentarsi del prelado agrigentino con il Maniscalco di « certi zelanti » che avevano agito a sua insaputa senza rispetto anche per la sua persona.

L'incidente, alquanto increscioso, non avendo seguito, principalmente per la morte, susseguita, del re, cadde nel silenzio; ma quei giovani entusiasti agrigentini, che miravano con l'idea, oltre il vecchio e chiuso Stato borbonico e che il Maniscalco, per frasario di mestiere, qualifica sprezzantemente « giovinastri », non si quietarono dal cospirare in pro' della causa dell'unità italiana e nella primavera dell'anno seguente si trovarono tutti pronti, in prima linea, a destare la vasta provincia dal suo lungo e asfissiante torpore, a raccogliere volontari per la guerra garibaldina che si prefiggeva la rinascita della Sicilia nella redenzione della patria divisa, a sostituire nei posti di comando e di responsabilità i funzionari borbonici che erano scappati al primo annuncio delle vittorie garibaldine.

Il vecchio mondo, che aveva contribuito a puntellare, anche nel suo ministero episcopale, il vescovo Lo Jacono, crollava definitivamente e sulle sue rovine, quale alba radiosa, faceva capolino un'altro nuovo da cui le popolazioni meridionali, da più secoli isolate e abbandonate a se stesse, nonchè povere di risorse economiche, attendevano una vita migliore che quella del passato, ma che, alla stregua dei fatti, doveva, purtroppo, risolversi in una grande delusione!

* * *

Nel rapporto del Luogotenente Generale in Sicilia, Paolo Ruffo di Castelcicala, in data 16 febr. 1860, al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli, comm. Paolo Cumbo, riguardo allo spirito pubblico nella provincia di Agrigento, veniva comunicato quanto segue, che rispecchia, in qualche modo, l'opinione degli intellettuali rispetto alle idee che fermentavano allora in tutta Italia. « Provincia

di Girgenti. — L'Intendente scrive: che le idee attribuite all'Imperatore Napoleone, quali si dicano manifestate per mezzo di un Opuscolo intitolato: "Il Papa e il Congresso", non che le voci d'una nuova alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, e le asserite differenze tra esse e le altre Potenze, han di nuovo cominciato ad eccitar lo spirito pubblico¹⁴⁾.

E' giusto tenere presente che questi rapporti delle autorità borboniche di Sicilia a quelle centrali a Napoli, non tutti rispecchiano perfettamente lo stato reale delle cose, ma sono spesso attenuati, come, del resto, lo furono quelli diramati dopo che i Mille posero piede sulla nostra terra e la destarono alla rivoluzione.

b) *Pubblica istruzione.*

Esporre in questa sede, magari per sommi capi, il grado della istruzione pubblica in Sicilia nel periodo borbonico, non è luogo opportuno, appunto perchè l'argomento necessita di un esame approfondito, oltre che di un'attenta indagine documentaria, e anche perchè sino ad oggi, nessuno se ne è occupato largamente. Ho documentato altrove¹⁵⁾ contrariamente a quella che è l'opinione comune, che la scuola siciliana (primaria e secondaria) in qualche modo, era fiorente in tutta l'Isola e ho sostenuto, contro l'errata affermazione del Codignola¹⁶⁾ che, nel periodo borbonico, la scuola era diffusa nei centri maggiori e minori e non è vero che essa si era sollevata con il Regno

14) Cfr. FRANCESCO GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, etc. vol. II, Torino, S. T. E. N., 1907, p. 154. Per l'opuscolo di cui si fa cenno nel passo riportato, è quello uscito il 22 dic. 1859, in Francia di cui scopo e contenuto sono noti.

15) Cfr. RAFFAELE GRILLO, *La Scuola in Sicilia sotto i Borboni*, in «Quaderni del Meridione», Palermo, N. 5 (1959), pp. 64-66. Per altri argomenti, sempre connessi con la scuola siciliana dei tempi borbonici, si veda: R. Grillo, *La scuola a Petralia Sottana*, in «Giglio di Rocca», Palermo, 1962.

16) Cfr. ERNESTO CODIGNOLA, *Il problema educativo*, vol. III, p.178, Firenze, 1946. Egli così scrive: «...dopo il '21 (Napoli) pullula di istituti privati elementari, dove dominano i più svariati metodi: normale, lancasteriano, pestalozziano, ... Nelle provincie invece e in Sicilia la prima istruzione non si solleva se non dopo l'annessione al Piemonte dal languore in che giaceva da secoli». (Le sottolineature sono mie). Mancanza di documentazione, cer-

d'Italia. A questa affermazione sono stato indotto, perchè in grado di documentare che l'amministrazione borbonica (certamente molto più onesta di quanto si possa credere) faceva del meglio per diffonderla e mantenerla.

La mancanza di obbligo scolastico nella concezione legislativa di allora e la miseria economica molto diffusa, oltre che l'arretratezza delle classi infime e lavoratrici, non permetteva alla stragrande maggioranza del popolo di usufruire generalmente del grande beneficio dell'istruzione, appunto perchè le donne, anche quelle delle classi nobili ed elevate economicamente, erano tenute appositamente lontano dalla scuola (in casa si faceva loro, semmai, imparare a leggere soltanto) e i fanciulli erano avviati al lavoro fin dalla più tenera età se appartenenti a famiglie non abbienti, mentre quelli delle classi elevate, nei quali non si sentiva il bisogno dell'istruzione e non si sobbarcavano volentieri al lieve sacrificio per acquisirla, sussisteva ancora la vacua boria, per mascherare l'analfabetismo, della nota formula negli atti pubblici: "non firma perchè nobile".

Con ciò certamente non potrò giustificare l'obiezione che si farà alla mia affermazione cioè scuola diffusa e, in stridente contrasto, generalissimo analfabetismo che la Sicilia presenta nella sua unione al Regno d'Italia. Ma faccio notare i tanti fattori negativi che giustificano e giustificano ciò in quanto molta popolazione viveva sparsa nelle campagne e perciò lontana dal beneficio derivante dalla vita associata la quale offre anche la scuola: a 10-12 anni al massimo, i fanciulli venivano avviati ai duri lavori dei campi, alla pastorizia e all'innanziato sfruttamento delle miniere e crescevano, di conseguenza, rozzi e selvaggi ma sani nella morale in quanto il rigore paterno era molto rigido e non transigeva per nulla.

È questo proposito non si deve trascurare, specie nelle grandi città come Palermo il gran numero di fanciulli abbandonati, per l'indigenza delle famiglie che crescevano ai margini della strada, nel vizio e nella

transcuratezza da parte degli storici siciliani, di questo settore importante della vita civile, hanno determinato il giudizio negativo sopra riportata, nell'illustrare compianto pedagogista, e influenzato il pensiero degli altri studiosi, su l'argomento.

Della vita civile di cento anni fa, come si vede, ancora c'è molto da ridimensionare.

depravazione; erano quelli che riempivano le galere. Per ovviare a questa vergognosa piaga sociale è stato molto opportuno il decreto di Garibaldi del 22 giugno 1860 che si propose lo scopo di educare alla vita civile e al sentimento di amore della nuova patria più grande, quella giovinezza destinata immancabilmente alla perdizione¹⁷⁾.

Con queste provvidenze in pro' dell'infanzia abbandonata, che intesero formare una società su basi nuove, il Governo rivoluzionario ebbe la mira di sanare una tremenda piaga sociale che, sebbene iniziative benefiche non mancassero in loco, non poteva essere in modo radicale affrontata per l'infingardagine dei dirigenti della vita pubblica e per gli scarsi mezzi disponibili¹⁸⁾. I fanciulli abbandonati trovavano così una casa, un'educazione e un decoroso avvenire, oltre che

17) Cfr. Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittoriale di Sicilia, Palermo, Lao, 1861, Decr. N. 52 per la raccolta dei fanciulli abbandonati e la creazione di un battaglione degli adolescenti palermitani, a cui nello stesso giorno segue l'altro decreto n. 53 che provvedeva alla loro educazione. Quel decreto fu molto opportuno perchè di quei fanciulli abbandonati si fecero dei bravi ed onesti cittadini che combatterono per la causa della libertà e della redenzione sociale. Questo battaglione, che comprendeva giovinetti dai 12 ai 17 anni (e non oltre) infatti, venne inquadrato come unità tattica nell'esercito meridionale e impiegato in azioni regolari di guerra e fece il suo dovere oltre quanto era sperabile e si coprì di gloria nei fatti d'arme della campagna garibaldina. Per una migliore documentazione, cfr. Luigi Natoli, *Il battaglione degli adolescenti*, ripubblicato da diversi in occasione delle celebrazioni del Centenario del 1860.

18) In Palermo, e in gran parte della Sicilia, nel periodo borbonico, non mancarono provvidenze in favore della povera gente. Questo argomento delicato, che rispecchia molta parte delle condizioni sociali del tempo, avrebbe bisogno di un ampio approfondimento più di quello che può dare una semplice nota, breve e affrettata. Dico soltanto che in gran parte, questi istituti di beneficenza, erano sorti per benevole iniziativa di ricchi benefattori e molte volte le rendite dotate, in seguito divenute insufficienti per i tempi mutati, venivano integrate, per quanto era possibile, dalle provvidenze del governo.

Mi basta accennare che nella sola Palermo esisteva, per i figli della povera gente «L'Istituto della Bassa Gente», dove i fanciulli venivano istruiti ed avviati ad un mestiere, e il Collegio di S. Rocco, retto dai PP. delle Scuole Pie, per gli orfani figli di cittadini palermitani. Non mancavano ancora istituti che raccoglievano le fanciulle, e quelli per i figli dei nobili decaduti. Pure nel novero degli istituti di beneficenza era il Conservatorio detto del Buon Pastore, (in seguito, in tempi post-liberazione, riformato e diven-

un modesto utile, e si preparavano in un altro ambiente, moralmente sano, a diventare uomini coscienti che potessero apportare alla società un contributo proficuo di lavoro e di esempio.

In questo periodo di rivoluzioni e di completo scardinamento della tradizione, nonché di una rinata coscienza civile e nazionale, tutte le regioni d'Italia contribuiranno ad elevare la coscienza del popolo e ciò porterà all'unità della patria. In Sicilia non si sono avute, purtroppo, iniziative educative di sorta ed apostoli del progresso popolare, come in Toscana, in cui illustri uomini di cultura e pedagogisti, nonché proprietari terrieri, posero le loro cure a diffondere l'istruzione e a contribuire all'elevazione del popolo lavoratore, perchè educato, potesse economicamente progredire e conseguire una più elevata coscienza morale e civile, nonché produrre miglior benessere per la comunità. Nella nostra Isola, invece, se iniziative buone si ebbero, queste si limitarono alla tradizionale forma paternalistica caritativa che viene incontro ai bisogni del momento, soddisfacendo soltanto l'appetito materiale e lasciando l'individuo nell'abiezione e in cerca del dolce far niente.

tato il Conservatorio « V. Bellini », che avviava i giovani alla istruzione musicale, da cui anche provenivano suonatori di strumenti bandistici e di organi chiesastici.

Non devono trascurarsi le moltissime richieste di « piazze franche » (o « semi-piazze franche ») da parte delle nobili famiglie decadute siciliane, per collocare i propri figli in istituti più elevati dei suddetti, quali sarebbero il Real Convitto S. Ferdinando, retto dai PP. Gesuiti e il Real Carolino o del Calasanzio, retto dai PP. Teatini. E' inutile fare rilevare che queste « piazze franche » erano a spese della dotazione del re o della Luogotenenza o di altro Ente dello Stato.

L'Ente, diffuso ovunque, e che prendeva nome di Ospizio di Beneficenza, aveva scopi benefici ed era un'istituzione corroborata da molti anni. Infatti, anche per dare ad esso un maggiore controllo, un decreto di Garibaldi metterà sotto la vigilanza dei Governatori (ed Intendenti, poscia Prefetti) di prima classe, i Consigli degli Ospizi esistente in ogni capoluogo di provincia. (V. Raccolta, etc., cit., decr. N. 54 del 22 giugno 1860).

Per dimostrare, con qualche esempio, che l'Amministrazione borbonica aveva a cuore l'elevazione dei giovani che dimostravano intelligenza i quali venivano aiutati finanziariamente, posso citare la borsa di studio concessa, nel 1818, a Michele Foderà da Agrigento, per recarsi a studiare a Parigi (allora accessibile se non ai forniti di larghi beni di fortuna) dove divenne un celeberrimo fisiologo. Vedasi il mio breve saggio pubblicato in « Nuovi Quaderni del Meridione », Palermo N. 20 (ott.-dic. 1967) pp. 469 ss.

Certamente, non è con questi meschini espedienti che si forma la coscienza dei popoli, ma dando loro l'esempio dell'operosità sana e gioiosa, istruendoli e concedendo loro tutte le libertà democratiche e civili e rendendoli indipendenti da qualsiasi bisogno.

Lascio il caso generale e vengo alla provincia di Agrigento e, per portare qualche esempio che valga come regola che ci possa dare una idea più completa, per fare conoscere lo stato reale dell'istruzione pubblica, mi soccorrono due circolari diramate a stampa, proprio nei primi mesi del 1860, dall'Intendente Salvatore Vanasco, ai Comuni della sua giurisdizione. Mi dispiace fare notare che la provincia di Agrigento, capoluogo compreso, non è spiccata che raramente (Sette o primo Ottocento) fra le consorelle dell'Isola, per l'ambiente inspiegabilmente apatico e in qualche modo abulico, di conseguenza il contenuto delle circolari suddette può considerarsi maggiormente un contributo non indifferente alla diffusione dell'istruzione tra il popolo e della cultura in genere.

Come bene si rileva dalle dette circolari, che riporto in appendice, la scuola della provincia agrigentina non è trascurata del tutto; vi sono (è vero) gravi inconvenienti (che non potevano mancare, dati i tempi), dovuti all'ambiente, allo stato di arretratezza economica più che agli uomini che avevano interesse a ordinarla e a reggerla; inconvenienti che del resto, esistono in altre regioni d'Italia più evolute e progredite della nostra^{18 bis}).

E' interessante rilevare che a questi inconvenienti si vuole, quanto possibile, ovviare e per far ciò si escogitano iniziative allo scopo che la scuola progredisca e formi cittadini migliori e capaci per il bene e il progresso della comunità di cui faranno parte domani. Inoltre, si cerca di correggere errori ed abusi, come quelli messi a fuoco nella seconda circolare dell'Intendente di Girgenti, che si riferiscono ai locali scolastici, del tutto inesistenti specie nei piccoli centri in cui la scuola primaria aveva sede presso l'abitazione degli stessi docenti (preti per la maggior parte), ai quali veniva corrisposto dai Comuni, sotto la voce di affitto dei locali scolastici, un indennizzo per questo fastidio di tenere la scuola in propria casa e i docenti avevano l'interesse, per ciò, a mantenere l'abuso quanto più a lun-

^{18 bis}) Vedasi documenti II e III in appendice.

go possibile, per il lucro che ne ritraevano. Mi risulta, inoltre,¹⁹⁾ che veniva anche corrisposto a questi maestri, per il disturbo di apprestare il braciere e la carbonella che si consumava nella stanza dove le lezioni avevano luogo, nei mesi invernali, altro rispettivo indennizzo.

Da quanto sopra detto, può soltanto immaginarsi quale poteva essere questa povera scuola alloggiata in casa del maestro, e tutto ciò avveniva per essere questa branca, tanto delicata della vita civile (e lo fu anche fino a meno di un quarantennio fa) a totale carico dei singoli Comuni e per tanto non si può fare torto a nessuno, perchè non poteva avere dalle stremate amministrazioni comunali locali idonei e suppellettile necessaria; d'altro conto il Governo di allora, paternalista quale era ed essendo il trono indissolubilmente unito all'altare, non si rischiava di togliere i vasti, sontuosi e, talvolta, superflui e abbandonati locali alle numerose comunità religiose, per non inimicarsele, cosa che fece, senza frapporte indugio, l'amministrazione garibaldina con la soppressione dei gesuiti e dei liguorini²⁰⁾, un pò blandamente dapprima con gli altri Ordini per non urtare i numerosi interessati mentre ferveva la lotta di liberazione ed erano ancora fumanti le rovine della guerra (molti preti, in Sicilia più che altrove, abbracciarono la causa della libertà ita-

19) Da documenti da me rinvenuti nell'Archivio di Stato di Palermo, fondo: Commissione Suprema di P. I. ed Educazione, che renderò pubblici quanto prima in un saggio più specifico del presente.

20) V. in Appendice doc. N. 8 sulla deportazione dei Liguorini di Agrigenti. Quest'Ordine si era qui stabilito chiamato da mons. Andrea Lucchesi-Palli, vescovo della città, che si rese benemerito per la donazione, nel 1765, (si pensi che nel 1760 a Palermo si ebbe l'erezione della ricca e preziosa biblioteca Comunale), a mezzo di pubblico atto notarile, della sua copiosa biblioteca privata, alla città di Agrigento, da cui nacque la pubblica biblioteca che si denominò: « Lucchesiana », oggi, purtroppo, avanzo di affliggenti macerie. Ad essa, dopo il 1866, si aggiunsero molti libri dei conventi soppressi.

Non ho trovato che i Liguorini avessero beni e Case a Palermo, dove quasi tutti gli Ordini religiosi erano rappresentati; ma *ab initio* era stata bene dotata la loro Casa di Agrigento dallo stesso vescovo che li aveva chiamati e alloggiati nel palazzo sontuoso da lui fatto costruire, dove alloggiò pure la biblioteca. Si sa che essi erano acerrimi avversari dei Giansenisti, il pensiero dei quali si era già infiltrato nell'insegnamento del Seminario di Agrigento, di costoro si conosce un solo nome, il can. Giuseppe Cannella, il

liana e seguirono Garibaldi²¹⁾, mentre più drasticamente si dimostrò l'amministrazione del Regno unito con la legge così detta (dai danneggiati) « eversiva » del luglio 1866, che fu causa, in gran parte, della rivoluzione siciliana così detta « del sette e mezzo » per la sua durata, che ebbe luogo in quell'anno. Da ciò, il nuovo Stato ebbe a disposizione gran numero di locali per adibirli a vari usi.

E' da mettere in rilievo ancora che per molti mesi, appunto perchè la scuola dipendeva dai Comuni deficitari che non erano in grado di fare fronte agli impegni presi, questi precettori non venivano pagati e da ciò malumori e ricorsi all'autorità scolastica che era la Commissione Suprema di P. I. ed Educazione sedente in Palermo e l'ostinazione a non proseguire nelle lezioni non essendo pagati.

c) « Emigrati » all'Estero della provincia di Agrigento.

E' questo un argomento dei più importanti nell'ambito del Regno borbonico; dapprima in forma di rivalità con Napoli, poi per

quale ebbe a soffrire non poche traversie, anche presso il Foro ecclesiastico di Palermo. Forse fu questo il motivo che consigliò il Lucchesi-Palli a fare qui venire i Liguorini, e alla morte li chiamò suoi eredi universali.

Gesuiti e Liguorini, espulsi drasticamente dalla Sicilia con un decreto di Garibaldi, si ricoverarono in Malta, da dove continuarono a fomentare, presso quelle ospitali e pacifiche popolazioni, odio contro il nuovo regime politico instauratosi nella vicina Sicilia e, bisogna riconoscere il vero, la loro propaganda aveva qualche appiglio per lo stato in cui continuò a trovarsi l'Isola dopo l'unificazione. Per una migliore documentazione vedasi: « Archivio Storico di Malta », Roma, 1939 e ss.

Cessate le animosità politiche che avevano costretto i Liguorini di Agrigento ad andar fuori della Sicilia, fu loro permesso di ritornare nell'antica sede e quivi una comunità di essi tuttora abita, officinando la chiesa dell'Itria. Della storia dei Liguorini agrigentini mi è stato detto che si è occupato di recente un p. Giammusso dello stesso Ordine, la cui pubblicazione non sono riuscito a trovare, per fornirne le relative indicazioni bibliografiche.

21) Cfr. l'appello di Giuseppe Garibaldi ai *preti buoni* e si pensi a quanti di questi abbracciarono la causa dell'Italia e lo seguirono entusiasti. Per la bibliografia: Cfr. Andrea Maurigi, *Una pagina del Risorgimento Nazionale. Il clero siciliano nella rivoluzione del 1860*, Palermo, Priulla, 1910; Francesco Brancato, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in « La Sicilia verso l'unità », Palermo, Manfredi, 1960; Ugo De Maria, *Il sac. Paolo Sardo e la legione ecclesiastica del 1860* in « La Sicilia nel Risorgimento italiano », 1932, Palermo, a. 2, f. 2.

reazione contro la tirannide, la Sicilia ha dato il maggior contributo all'emigrazione di tutte le regioni meridionali. Uomini venerandi per cultura e per virtù civile, che sarebbero stati fattori necessari di civiltà e di progresso in mezzo al popolo dove erano nati e si erano formati, che lasciarono ogni comodità di vita, concessagli dai beni di fortuna, ogni cosa più diletta: famiglia, patria, amici e si condussero tra gente straniera (dove non sempre vissero in quiete, perchè, a volte indesiderabili, erano costretti a mutar domicilio), adattandosi a vivere in miseria, assoggettandosi ad ogni sacrificio a cui non erano abituati, a umiliazioni, ai più umili espedienti per campare la vita, sospirando amaramente il giorno della riscossa per rivedere la patria adorata, i superstiti, i loro cari e poi, riconciliati con la vita, chiudere in pace la loro tormentata vita terrena.

Quelle dell'emigrazione italiana, specialmente siciliana, sono pagine di storia gloriosa (se si eccettuino, si deve pur dire, qualche ombra e incertezza); uno stuolo eletto di cittadini intemerati scrisse il lungo e glorioso martirologio del Risorgimento italiano che è la pagina più bella della storia moderna d'Italia. Non tutti questi esuli ebbero fortuna di vedere coronato il loro duro sacrificio con la realizzazione della redenzione della patria, una e indipendente dalle Alpi al mar di Sicilia; molti chiusero nella miseria, anzitempo stremati da fatiche e sofferenze, la loro giornata terrena e nella terra d'esilio ebbero illacrimata sepoltura; ma il loro esempio rimase come un viatico per i giovani, alle generazioni che realizzarono il miracolo del Risorgimento e per ciò quel duro sacrificio non fu vano, perchè fu un seme fecondo da cui germogliò la nuova storia d'Italia.

Dei tanti esuli, o come, nel linguaggio dei politici del tempo si dissero « emigrati », voglio solo accennare agli agrigentini: Gerlando Bianchini, che ebbe un ruolo di primo piano nella rivoluzione del 1848 in Girgenti ed escluso dall'amnistia del maggio 1849, si ricoverò e morì nell'ospedale Malta; la stessa sorte incontrò Giovanni Ricci-Gramitto, brillante avvocato del Foro agrigentino, nonno materno di Luigi Pirandello (la figlia, Caterina, fu sposata da Stefano Pirandello, oriundo da Palermo, nel 1863 e l'immortale commediografo nacque da loro il 28 giugno 1867, nella campagna del Caos, e fu il secondogenito); egli morì pure a Malta e sul suo let-

to di morte, richieste dai numerosi figli che, con la madre, Anna Bartoli, lo avevano raggiunto nell'esilio maltese, odio eterno alla tirannide borbonica, giuramento che venne rispettato (vedasi la parte seconda di questo scritto); ai quali è da aggiungersi l'avv. F. De Luca morto a La Valletta nel 1853 e M. Gioeni.

Il diligente Guardione,²²⁾ ha pubblicato l'elenco di tutti i siciliani che al principio del 1860 si trovavano in esilio: sono uomini rappresentativi per censo e per cultura, per un passato adamantino speso in pro della patria, per i sacrifici sopportati; ci sono, in quell'elenco di 109 nomi tutti siciliani, parecchi sacerdoti, regolari e secolari, che fanno onore anch'essi alla nostra terra, perchè il clero era allora più libero, nelle sue scelte politiche tra l'Italia e il Borbone; ce ne furono tra questi sacerdoti assai, che portarono la loro pietra alla costruzione del grande edificio dell'indipendenza e della libertà d'Italia. e perciò onorano il clero italiano.

Nella provincia di Agrigento abbiamo visto lo sfegatato borbonico mons. Domenico M. Lo Jacono, vedremo in questo lavoro qualche prete delatore; nell'opposta barricata stanno: un P. Saverio Friscia (senior) da Sciacca, che aveva fatto della silenziosa e insospettabile cella del suo convento una fucina di patriottismo e di congiure, per cui ebbe condanne severe e il soggiorno obbligato nelle Eolie; vedremo il sac. Vincenzo Montalbano²³⁾, da Montevago

22) Cfr. F. GUARDIONE, op. cit. pp. 148-150.

23) Vedasi meglio nella seconda parte di questo scritto.

Mentre correggo le bozze di stampa mi torna alla memoria che l'anno passato aveva scritto un articolo sul sac. V. Montalbano da Montevago (Agrig.) per la rivista locale « L'Araldo » di S. Margherita Belice, che sarebbe stato pubblicato in uno dei numeri di detta rivista, se nonchè le terribili calamità telluriche abbattutesi nella zona il 15 gennaio scorso e nei giorni seguenti, mandò a monte, di conseguenza, la pubblicazione di quella utile e proficua pubblicazione periodica che si prefiggeva la valorizzazione turistica, paesaggistica, storica e culturale di una zona trascurata, ma ricca di un glorioso passato storico e artistico: il sontuoso e settecentesco palazzo Cutò di S. Margherita Belice è il luogo descritto nella celebre opera « Il Gattopardo » di Tomasi di Lampedusa.

E' qui il caso di anticipare che Montevago e i paesi finitimi, distrutti o danneggiati dal grave sisma, contribuirono in modo rilevante, con uomini e con cospicue generose contribuzioni di denaro, alla gloriosa impresa dei Mille; ciò si vedrà meglio documentato nella parte II^a di questo mio lavoro.

che calca le dure vie dell'esilio e, nonostante il suo stato di sacerdote, contro di lui si appuntano, nel rapporto citato, gli strali del famigerato Maniscalco

Morto il 22 maggio, a Caserta, re Ferdinando II di Borbone, saliva sullo splendido trono dell'illuminato Carlo III, Francesco II di Borbone, nelle cui vene scorreva per parte di madre sangue savoiardo. I primi atti del nuovo re, inesperto e debole negli Affari dello Stato, vollero essere di clemenza verso i patrioti, acerrimi nemici del suo trono, sicchè in data 16 giugno 1859, da Capodimonte, venne concessa una larga amnistia per i reati politici, di cui, a quanto sembra, pochi profittarono per tornare alle loro case. Infatti, dal Guardione (op. cit. p. 147) sono riportati soltanto 7 nomi di emigrati che avevano chiesto ed ottenuto il permesso del rimpatrio, tra cui un Ricci-Gramitto Antonino da Girgenti, mercè il Sovrano Rescritto del 12 dic. 1859. Lo stesso Guardione, uno dei più diligenti e documentati storici siciliani del Risorgimento (op cit. pp. 148-150), riporta altro lungo elenco degli emigrati che non avevano domandata la grazia dell'amnistia concessa da re Francesco II. Nell'elenco suddetto sono menzionati i seguenti agrigentini: al N. 35 Crispi Genova Francesco, da Ribera; l'annotazione « Si potrebbe graziare »; al N. 36 De Luca Francesco, da Girgenti; « Si potrebbe graziare » al N. 51 Gioeni Francesco, da Girgenti, « Si potrebbe graziare »; al N. 64 Montalbano Sac. te Vincenzo, da Montevago; « Non merita grazia »; al N. 103 Vollaro Giovanni, da Girgenti, « Si potrebbe graziare ». Questa nota del 10 gennaio porta la firma del Direttore del Dipartimento di Polizia, Salvatore Maniscalco, ed era stata originata da una precedente richiesta del 30 dic. 1859, per i sudditi siciliani, fatta e comunicata a nome del re, dall'aiutante di campo colonnello Agostino Severino.

d) Comunicazioni e viabilità.

Ho accennato avanti che nel 1860 la rete stradale della provincia di Agrigento era poco sviluppata e percorribile soltanto nei mesi asciutti, ciò perchè, in massima parte, la sua manutenzione era affidata ai Comuni i quali, essendo sempre deficitari, non potevano porvi soverchia cura. Per le comunicazioni più celeri v'era il tele-

grafo elettrico, discretamente efficiente, installato nel 1857 nell'interno e lungo le coste, che serviva principalmente alle autorità politiche per la trasmissione e la ricezione dei dispacci per i vari rami dell'amministrazione.

Il territorio della giurisdizione agrigentina, ha coinciso con la diocesi ed è rimasto intatto sin dal 1844, (quando è stato ritoccato per l'ultima volta)²⁴), ai giorni nostri. Si estende quindi per un lungo tratto della costiera meridionale siciliana, dal Comune di Licata a quello di Menfi, dove difettano i porti naturali, essendo queste coste costituite in gran parte da dune sabbiose collinari. Nell'interno la provincia raggiunge il rilievo montuoso di Cammarata, il più elevato del territorio. Una dorsale che si espande verso l'interno e che ha principio proprio alle spalle del capoluogo, la quale raggiunge, in varie diramazioni, la provincia di Caltanissetta (Altropiano di Aragona, di Racalmuto) ricca di giacimenti di zolfo e di salgemma, nonchè di stronziana, sfruttata da parecchi secoli, era in piena attività nel 1860; i prodotti di queste miniere numerose, oltre a quelle della provincia di Caltanissetta, il cui territorio gravita verso la marina del Molo di Girgenti dal 1851 resosi autonomo, poi denominato Porto Empedocle, e oggi popoloso centro marittimo, venivano convogliati a questo deposito a dorso di innumerevoli bestie da soma e seguendo, di preferenza, le più comode vie lungo il margine dei fiumi e le antiche trazzere malagevoli (perchè allo stato naturale), ma larghe e, in qualche modo, comode. Si ricordi che i 44 (allora, oggi 42), Comuni della provincia (che tuttora si estende per 3042 Kmq.), erano allacciati tra loro a mezzo di queste trazzere, le quali sempre più si vanno trasformando in rotabili e in strade asfaltate, e le attuali strade statali che portano al capoluogo e lo congiungono con i centri periferici della sua giurisdizione provinciale, ricalcano il tracciato, su per giù, delle antiche strade borboniche, ai punti principali delle quali era una « barriera » (dazio per il passaggio) e nessuna, di tracciato nuovo, ne è sorta nei tempi posteriori, salvo in tempi recenti.

24) Infatti, in tale anno venne creata la diocesi di Caltanissetta in gran parte dal territorio di quella appartenuta ad Agrigento.

e) *Fermenti patriottici e tentativi rivoluzionari a tutto aprile del 1860.*

Delle cospirazioni che avevano avuto luogo nel capoluogo della provincia ci dà notizie il doc. N. 1 (V. Appendice), da cui si apprende che la casa dei Ricci-Gramitto era aperta ai patrioti; a questa dobbiamo aggiungere altre famiglie di patrioti agrigentini quali: Palamenghi-Crispi, Caratozzolo e Olivieri. Che negli altri centri vi fossero nuclei di patrioti, ove si affilavano le armi per la grande ora che non avrebbe dovuto tardare, è certo. Questi centri erano: Sciacca, anima F. Saverio Friscia (junior); Canicattì, Vincenzo Macaluso e Salvatore Gangitano²⁵); Naro, b. ne Specchi e conte Gaetani; Cammarata b. ne De Angelis; Ribera, c'era un gruppo di cospiratori ai quali F. Crispi scrive: (fine di aprile) « Aspettateci tra Sciacca e Porto Palo », quando ormai la partenza dei Mille era decisa.

Ma per la provincia agrigentina il mese di aprile 1860 è cruciale più degli altri della sua storia risorgimentale, per i fermenti che vi ebbero luogo. Infatti, il suono fatale della celebre campana della Gancia che, in quella incerta mattina del 4 aprile, apriva un nuovo capitolo nella storia d'Italia, giunse ben presto in Bivona e il sei la città, capo di uno dei 23 Distretti in cui era amministrativamente divisa la Sicilia, era pronta ad insorgere e avrebbe dato l'esempio della rivoluzione se non fosse intervenuta la delazione nefasta di un prete a farla soffocare sul nascere.

Trovavasi in quell'anno, quaresimalista in Bivona il sac. Salvatore Valenti della vicina Alessandria della Rocca, allorquando avuto sentore (non si sa da quale fonte e con quale mezzo) del moto che sarebbe scoppiato, si premurò di darne avviso alle autorità di polizia e al Sottoprefetto perchè si apprestassero tempestivi ripari. E difatti, così avvenne. I documenti di archivio, da me svolti, non dicono come si agì, nè la vittime che ebbero a pagare per quel generoso tentativo rivoluzionario, nè come il delatore sia venuto a conoscenza della macchinazione, appunto perchè la notizia è ricordata dalla richiesta dello stesso sac. Valenti che aveva preteso la ri-

²⁵) Sul Gangitano e le condizioni di Canicattì e di parte della provincia, vedasi il mio articolo pubblicato sul « Giornale di Sicilia » (cronaca di Agrigento) del luglio 1960.

compensa della sua turpe azione, a norma delle disposizioni al riguardo, che promettevano un premio ai delatori dei ribelli rivolgate con opposita circolare degli ultimi di aprile dalle autorità borboniche. Può anche darsi che il Valenti sia stato mosso a compiere quel turpe gesto dalla speranza di far carriera (era, infatti, giudice conciliatore del suo paese) e per mettersi in vista e acquisire benemerenze, anche nel campo ecclesiastico. (V. doc. N. 10).

Il sac. Valenti di Alessandria della Rocca, stilando quello « esposto » diretto all'Intendente di Girgenti, l'8 maggio 1860, nel suo mondo angusto e teso soltanto a trarre un utile dalla disgrazia procurata ad altri suoi vicini, non poteva, certamente, pensare che proprio in quei giorni maturavano gli eventi che avrebbero dato un nuovo corso alla storia di Sicilia: i Mille, novelli Crociati di un sublime ideale, erano già in navigazione verso le nostre spiagge e il governo del Borbone aveva ormai i suoi giorni contati; perciò quella richiesta, chiedente il prezzo del tradimento di Giuda, quasi destino provvidenziale, era destinata a rimanere vana per gli eventi che si accavallarono in quel maggio radioso del 1860. Garibaldi, infatti, posto piede in Sicilia con i suoi « filibustieri », passando di vittoria in vittoria, tra l'entusiasmo del popolo siciliano, in pochi giorni avrebbe definitivamente spazzato via Borbone e i suoi seguaci prezolati, dall'Isola, Distretto di Bivona compreso.

La delazione e la richiesta del Valenti, rimaste segrete alle vittime e ai patrioti bivonesi, gli permisero di rimanere indisturbato e a rimuginare in segreto la stizza per la ricompensa sfuggitagli o, come avviene in questi casi ai più, di unirsi ai vincitori e di gridare « Evviva » con maggior forza, magari. L'infame suo gesto, come tanti altri che si sono verificati nella nostra vita, di belve umane, più che civili, rimane ad indicare la malvagità dell'uomo che si alimenta del sangue del prossimo.

Ciò indica chiaramente che se Crispi (specie che era stato quello che con il noto stratagemma del telegramma falsificato, in cui si faceva dire che la rivoluzione palermitana, iniziata il 4 aprile, soffocata nella città, si manteneva nelle campagne e che fece decidere fulmineamente Garibaldi all'impresa di Sicilia, e di questa lo stesso Crispi sarebbe stato la mente giuridica) non fosse stato certo dello spirito patriottico il quale animava gli agrigentini, non avreb-

be indicato per lo sbarco dei Mile una zona particolare che comprendeva città le quali, in seguito, diedero un contributo notevole alla realizzazione dell'audace impresa garibaldina, come meglio si vedrà nella parte seconda di questo studio.

* * *

L'agrigentino sac. La Rocca ²⁶⁾ fa notare che la prima bandiera tricolore fu fatta sventolare in agrigento in una data imprecisata che va dal 6 a fine aprile 1860. Lungo il corso principale, tortuoso e angusto, della vecchia città è una piazzetta irregolare, dove, all'inizio della Via Michele Foderà, sono due chiese: quella a sinistra denominata di S. Lorenzo, volgarmente è detta del Purgatorio; ai lati della sua entrata principale, a cui si accede per doppia ripida scalinata, sono due statue di stucco; in quella di destra, una mattina di quell'aprile 1860 venne trovato ^{una} in ~~mano~~ ^{sulla} ~~statua~~ una bandiera tricolore. Essa era stata confezionata nella massima segretezza a cura di alcune famiglie patriottiche della città, quali Ricci - Gramitto, Palamenghi - Crispi, Caratozzolo, Olivieri. Tra i giovani animosi, pochi, certamente, in un ambiente chiuso e refrattario alle audacie, che con quel simbolo osarono sfidare autorità, polizia e presidio borbonico, erano Innocenzo Ricci - Gramitto, Raimondo Lupo, Alfonso Celi, Biagio De Luca.

Lo «scandalo», promosso dall'ardimento di quei giovani, apportò scalpore fra gli agrigentini che si svegliavano prima del solito in quella tiepida mattina di primavera, e la notizia, specie che aveva il sapore della cosa proibita, si sparse immantinenti per la città sonnolenta e vi apportò un rimescolio insolito. Primi a conoscerla furono le autorità di polizia e furono fatti subito scendere i soldati del presidio, in pieno assetto di guerra, che circondarono la piazzetta; uno di quei soldati, fidando nella sua aitante giovinezza, sale su la statua dove era la inopportuna bandiera, sfida alla tirannide, e nello straparla con veemenza, tira a sè mezza statua che, scivolando a terra,

26) Vedasi: La Rocca sac. prof. Salvatore, *La cappella votiva dei morti in guerra di Agrigento*, ivi, Dima e C., p. 11, nota (5). Il contenuto di questa lunga nota venne in seguito pubblicata in opuscolo dal titolo: « *Il tricolore in Agrigento* ».

rompe una coscia ad altro malcapitato suo commilitone che stava vicino a quel posto.

La rabbia delle autorità borboniche si lascia immaginare, specie che nessun indizio trapela e non hanno la vittima su cui sfogare la loro bile. Ma imbastiscono lo stesso un processo per l'alto crimine perpetrato; così si mettono a posto verso le autorità superiori dello Stato.

Per questi giorni di aprile, non avendo trovato, dove ho rovistato, novità di sorta, non posso fare a meno che copiare quanto ci è lasciato scritto il Picone ²⁷⁾ nel suo « Diario ».

« Aprile — 5 (Venerdì santo) » L'intendente Vanasco verso le ore 3 [circa le 22 attuali] della notte, invita i notabili della città, a trovarsi la dimane alle ore 15 [9 1/2 circa] in sua casa, per trattare di affari urgentissimi.

Così — « Si adunano i notabili. L'intendente espone la necessità di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico. Si riorganizza ed aumenta la guardia urbana; si dà ordine alla truppa, composta di ben settecento uomini, fare delle pattuglie, però i più degli intervenuti son di parere, che la truppa si ritiri... Si teme che, al solito scampanio della *Risurrezione*, il popolo non irrompa, e quello scampanio fu vietato. Parecchi cittadini che godono di popolarità consigliano gli arditi a star fermi, finchè non giungano favorevoli novelle da Palermo.

« Il popolo freme, ma non insorge. Giunge da Palermo un telegramma, che annunzia la disfatta degl'insorti, e quella città in istato d'assedio. Il popolo nostro non ci crede e si stenta a frenarlo ». —

27) Cfr. G. PICONE, *Memorie Storiche Agrigentine*, Memoria VI, Parte II, Girgenti, Montes, 1879 p. 633. Il Picone (1819-1901) nel '60 era al colmo della sua attività intellettuale (aveva quarantun anno), quindi, sarebbe stato in grado di lasciare un ricordo più circostanziato ed esatto degli avvenimenti di quell'anno, invece che quel *diario* lacunoso e sbrigativo. Non lo fece, forse perchè occupato a narrare più dettagliatamente gli avvenimenti agrigentini che rimontavano a oltre due millenni, dei periodi greco, romano, bizantino e arabo, per cui ebbe, in Italia e fuori, riconoscimenti lusinghieri di uomini dotti e di istituti culturali e accademie scientifiche dai quali fu creato membro. Non avendolo fatto lui, che è stato il maggiore storico agrigentino, quel lavoro sul Risorgimento, non poteva farlo altri che a lui è seguito, non avendo la sua capacità e l'acume storico.

Trovo una circolare a stampa, dell'Intendente Vanasco, che comunica ai comuni della sua giurisdizione quanto gli era stato comunicato dal Castelcicala, in merito della tranquillità in Palermo, dopo la soffocazione dei moti del 4 aprile.

Serviva a frenare gli « innovatori » che avrebbero potuto causare torbidi per i conservatori e a rinfrancare lo spirito depresso della maggioranza aliena dalle novità che seguiva la causa regia, ormai scossa. (Vedasi doc. N. 9)

1) *Pubblicazioni periodiche — Vita sociale.* —

Nel 1860 la stampa era scarsamente rappresentata nel capoluogo e nella intera provincia agrigentina. Periodicamente usciva il « Giornale dell'Intendenza » che, oltre alle notizie di carattere amministrativo, riportava anche quelle economiche, servendosi di ritagli di altre pubblicazioni periodiche che venivano da fuori. Per le persone colte esisteva un'altra pubblicazione periodica portante il titolo: « La Palanginesi » — Giornale di scienze lettere e belle arti in Girgenti. — Il primo numero era uscito nel 1858 per i tipi della locale tip. Blandaleone. L'avv. Rocco Ricci-Gramitto ne aveva pubblicato il manifesto. Accoglieva nomi che possono dirsi notevoli, di studiosi locali ai quali, in seguito si aggiunsero altri di Palermo, Catania e Messina.

Aveva periodicità mensile, formato ottavo, stampato a due colonne e scorrendo i pochi numeri che rimangono, abbiamo la constatazione che la cultura agrigentina del tempo non era da sezzo, anche rispetto a quella siciliana in genere, perchè vi comparvero articoli importanti di scienza, di filosofia, su la letteratura agrigentina, di archeologia che meritano di essere messi in più largo risalto. Le pagine erano numerate progressivamente per ogni numero, di seguito.

« La Palanginesi », si può dire, era la continuazione di altra pubblicazione periodica dello stesso indirizzo scientifico, « L'Empedocle », uscita negli anni 1851-52.

Le condizioni interne della città capoluogo (per essa si veda lo studio accurato che ne ha fatto F. P. Diana, *Girgenti prima del 1860*, pubblicato sulla rivista « Akragas », Girgenti, 1913) e dei paesi della

giurisdizione provinciale erano pessime, in certi casi orribili; si lasciano immaginare, appunto perchè la loro selciatura (in Girgenti la strada principale fu basolata, con lastre di pietra vulcanica, nel 1858), nelle case non esistevano gabinetti di decenza (essi, anche nelle abitazioni dei ricchi, erano rudimentali e antigienici) e, fuori, le fogne. La spazzatura delle strade non si concepiva ed era affidata alle copiose piogge invernali; anche il concime che veniva fuori dalle stalle dei contadini dove si tenevano gli animali da soma, si depositava, incontrollatamente, alla periferia del paese; quando ciò non avveniva, per le vie pubbliche, dove razzolavano, con gli animali domestici, anche i maiali.

Agrigento, come circolo di compagnia aveva il « Casino Empedocleo » dove conveniva la classe colta e benestante dei cittadini e dove si tenevano di tanto in tanto accademie di recite di versi e di discorsi vari che poi si riunivano e pubblicavano in volume. Così resta la testimonianza di quell'attività culturale che, dati i tempi, non è trascurabile²⁸).

Anche nel palazzo vescovile, di tanto in tanto, si teneva qualche accademia in occasione di solennità religiose, alla quale assisteva il vescovo, il capitolo della cattedrale e gli alunni del seminario che vi portavano il loro contributo.

Esisteva, inoltre, per l'educazione privata dei fanciulli delle famiglie facoltose, uno « Stabilimento Gioenino » fondato e dotato da mons. vescovo Lorenzo Gioeni, benemerito per la città, che oggi ri-

28) Nel 1846 fu tenuta una delle tante periodiche accademie (era l'unico svago intellettuale del tempo) nel palazzo vescovile di Agrigento, vescovo allora mons. Lo Jacono, e i lavori ivi recitati, dei quali alcuni di un certo valore artistico, vennero raccolti e dati alle stampe.

In questa rara pubblicazione che è un prezioso documento e che offre una panoramica documentaria e quasi completa del livello di cultura e dei sentimenti dell'intellettualità agrigentina, in quel primo cinquantennio del sec. XIX, figurano diversi lavori poetici in italiano e in latino, ai quali è premesso un dotto discorso del can. Innocenzo Ricci-Gramitto, fratello di Giovanni, morto esule a Malta.

Il canonico Ricci-Gramitto oltre che benemerito della cultura locale di allora, soccorse la famiglia dell'infelice fratello, come si è detto, e dotò la nipote Caterina, sposa di Stefano Pirandello, donando a lei in occasione delle nozze, la proprietà del Caos, dove nacque il grande Luigi.

vive sotto altra direzione come scuola media parificata retta dai Salesiani ed è detto il « Gioeni ».

In quasi tutti gli altri paesi della provincia, per passatempo dei ricchi, c'era il Casino di Compagnia, altrimenti detto dei « Nobili »; non mi risulta che in essi si svolgessero accademie culturali di sorta o altre iniziative del genere, se non giuochi vari e cicaluccio dei fatti locali. Rara la carta stampata, ovunque ²⁹⁾.

Si noti che le stampe periodiche giungevano con notevole ritardo; non era raro il caso che le associazioni pubbliche e gli esercizi aperti al pubblico fossero obbligati ad abbonarsi al « Giornale Ufficiale » e, come in tutta la Sicilia, la censura sui libri che venivano da oltre Stretto, o da altrove, era severa ed oculata per impedire la diffusione di idee non gradite al governo borbonico.

Raffaele Grillo

29) Nell'Archivio di Stato di Palermo (fondo Polizia, busta 1418) si trova un regolamento (rifacimento di altro precedente) del Casino di Compagnia di Canicattì, dove in calce sono più di sessanta firme autografe dei più facoltosi e di intellettuali cittadini di quel cospicuo centro dell'agrigentino. Per concedere l'autorizzazione, gli organi di Polizia avevano esperito le formali indagini. Il documento era stato inoltrato nel 1858.

Documento N. 1

Governo della provincia di Girgenti.
Sez. I N. 1533.

Oggetto: Sulla domanda della Signora Bartoli ved. Gramitto.

Al Signor — Il Sig. Segretario di Stato dello Interno — Palermo

Girgenti, 12 Agosto 1860.

Signore — La Signora Anna Bartoli vedova Gramitto con apposita domanda mi espone quanto segue: « Anna Bartoli vedova Gramitto crede di poter chiedere al Governo una pensione conveniente alle sventure sofferte, confacente alla di lei sociale condizione.

All'oggetto prego Lei, Sig. Governatore, perchè voglia dar corso alla presente domanda, con quelle informazioni, che crederà di giustizia ».

Girgenti 4 Agosto 1860.

Io, Sigr. Segretario di Stato, non ho creduto mai conveniente che l'autorità pubblica si rendesse organo di trasmissione delle particolari pretese, ma in questo caso speciale è mio imponderabile dovere, fare un'eccezione a favore di una donna, che merita, non solo la considerazione del Governo, ma di essere conosciuta più che non lo è, ad esempio delle spose, e delle madri Siciliane.

La Signora Bartoli (è) vedova di quel D. Giovanni Gramitto, che nel 1849 fu compreso nella lista di proscrizione dei 43, fu costretto ad esulare, ricoverandosi in Malta.

Colà lo seguiva la giovane moglie, coi numerosi suoi figli, tutti di quell'età ch'esige i più delicati soccorsi dei genitori, ed essi non poterono loro apportarli, perchè ve li accompagnava la povertà, seguace quasi inseparabile delle virtù.

Ella [*], che ha provato le amarezze dell'esilio potrà comprendere ciò che quegli esuli abbian sofferto; ma difficilmente potrebbe formarsi un'idea della disperazione, che dovette occupare il cuore della misera donna, quando vide spirare tra le sue braccia, per cordoglio, il marito rimanendo in terra straniera, sola, deserta, abbandonata, colla tormentosa cura di dovere provvedere ai bisogni di sette fanciulli [**], senz' avere il modo di sfamarli.

La di Lei sensibilità saprà compire il quadro. Ma non sono le sventure che formano il pregio di tal donna, di stampo, se non unico, raro al certo, nel nostro, e forse in ogni altro paese.

Morto il marito, e perduta ogni speranza, non ebbe altro compito, che nel pensiero della vendetta contro gli uomini, ed i sistemi, che produssero, con quella della sua famiglia, la rovina della Patria, e di vendetta allattò, imbevve, alimentò i suoi figli, anche le donzelle. La di loro educazione fu un continuo sistema di odio contro ogni qualsivoglia tirannide, la di loro istruzione, il conversare, ed ogni altra cura, con aspirazione continua alla libertà, ed alla indipendenza d'Italia. — E quelle teneri menti, per se stesse già disposte, accolsero avidamente quei semi fecondi, e crebbero degni di tal madre, e decoro del paese ove nacquero.

Io non dirò quanto essi abbian contribuito, e colla mente, e col braccio, al nostro risorgimento, perocchè i loro fatti, quantunque coverti dalla loro modestia, non sono ignoti a nessuno. — Mi basterà svelare soltanto un fatto forse ignoto

[*] Segretario di Stato per l'Interno nel Governo della Prodittatura garibaldina in Sicilia, nel tempo a cui la superiore istanza si riferisce, era Enrico Parisi (Messina, 1817, Pal. 1891). Egli, sebbene sia stato un grande patriota, come risulta dal Rosi (Diz. del Risorg. Nazionale, vol. III, p. 794), non fu per nulla in esilio; pervenne al suo importante incarico ministeriale per la sua esperienza precedente negli affari commerciali.

[**] I figli di Anna Bartoli e di Giovanni Ricci-Gramitto furono; quattro maschi: Francesco, avvocato; Rocco, avvocato, intrepido cospiratore e che poi finisce impiegato ministeriale a Roma; Vincenzo e Innocenzo; le figlie: Rosalia, Caterina e Adriana. Morto il padre, al ritorno da Malta in Agrigento della numerosa famiglia, essa venne soccorsa dallo zio paterno, canonico Innocenzo il quale, mentre il fratello Giovanni partiva per l'esilio senza più fare ritorno, saliva al Duomo della città natia, certamente con lo schianto nel cuore, a cantare il *Te Deum* per il restaurato Borbone. Egli avviò gli sventurati nipoti allo studio e ne fece bravi professionisti.

nella Capitale, ma così caratteristico, anzi così sublime, che basta esso solo a porre in piena luce quest'egregia donna.

Sin dal 4 aprile qui una mano di giovani attendeva fremente l'istante d'insorgere, come sempre le riunioni, e i convegni degli uomini d'azione erano in casa Gramitto, ove la madre di famiglia era colei, che spingeva in partiti i più risoluti.

Differito di giorno in giorno il movimento per molte, e diverse contingenze, finalmente il 15 maggio una mano di prodi stabili di rompere gli indugi, e di prendere le armi.

La bandiera fu ricamata dalle figlie della Sign.ra Gramitto, e la mattina da lei consegnata al figlio Innocenzo, con queste sublimi parole: « O tu la riporterai vittoriosa, o non la lascerai, che con la vita! ». E senza una stilla di pianto vide uscire il figlio per incontrare una morte quasi certa, perchè pochi erano i prodi, molti, e ben preparati i nemici, e ciò mentre l'altro di lei figlio Rocco, era perseguitato, come belva dalla polizia di Maniscalco, di antro in antro, di monte in monte.

Poscia spediva a combattere i medesimi Innocenzo e Rocco in Palermo, e quindi in Milazzo, ed avrebbe anche spedito le giovani figlie, ove la patria avesse richiesto da lei tal sacrificio.

E' questa la donna, che ora modestamente, si rivolge al Governo, per ottenerne un soccorso, necessario, anzi indispensabile ai suoi bisogni, ed io spero, anzi son certo, che il Governo mostrerà ad ognuno col di lei esempio, quanto apprezzi le virtù cittadine, particolarmente nelle Siciliane donne.

Pel Governatore — Il Segretario Generale — (f.to) ¹Gabriele Dara.

Seguono nella stessa busta:

Memorandum — Car. 2°. — Pensione chiesta dalla Sig.a Anna Bartoli in Gramitto di Girgenti. — (Potrebbero assegnarsi Ducati 10 mensili) (f.to) Mordini.

A 23 ottobre 1860. Accordarsi una pensione ad Anna Bartoli, ved. Giovanni Gramitto di Girgenti, di ducati 18 mensili. Segretario Interno (f.to) E. Parisi. — Provveditore (f.to) Mordini.

Decreto — Art. 1°. E' accordata sul ruolo provvisorio della Segreteria Generale una pensione di ducati 18 mensuali netti d'ogni ritenuta alla signora Anna Bartoli vedova di Giovanni Gramitto morto in esilio. — Etc.

(Archivio di Stato di Palermo; Ministero Luogotenenza, Interno, busta 1585 anno 1860).

Documento N. 2.

Intendenza della - Provincia di Girgenti, - Ufficio 4 Car. 3. - N. 24853.

Oggetto: - Per promuoversi l'insegnamento pubblico.

Girgenti 14 Gennaio 1860.

Signore - La provvidenza del Real Governo, intesa ad allargare i benefici della pubblica istruzione, ha fondato quasi in tutte le Comuni del Reame le scuole notturne [*], ed ha insieme ampliato gli stipendi ai precettori delle scuole diurne, e le doti dei premi destinati alla gioventù, che si distingue nel correre il nobile aringo delle lettere [**].

Per tal modo ha tolto agl'insegnanti la cagione di scusare la propria inerzia, ed a tutte le classi della gioventù ha apprestata la comodità di poter profittare più largamente dello studio, e con ispecialità a coloro, cui la natura non fu prodiga de' suoi favori, i quali non potendo sottrarre al travaglio le ore del giorno, hanno tutto l'agio di dedicarvisi utilmente la sera [***].

[*] In quei tempi vigea la divisione del giorno e della notte da una Avemaria all'altra e le ore che a questa seguivano venivano ad essere « notturne » e si denominavano: una, due ... ore di notte; perciò il suono della campana che avveniva due ore dopo l'Avemaria (che tuttora, in certi paesi si pratica) il quale, nei secoli passati indicava ai cittadini l'ora di ritirarsi a casa, perchè era loro proibito di circolare di notte per le vie, e nella città cinte da mura si chiudevano le porte, si chiama ancora « le due ore di notte ». Questo suono di campane, allorquando venne in disuso il pubblico avvertimento di cui sopra, servì a chiamare i fedeli alla preghiera della notte, i quali espongono i lumi alle finestre.

[**] I premi agli alunni meritevoli, di cui furono massimi assertori i Gesuiti, i quali se ne fecero un vanto nel loro insegnamento, oggi, anche se tolta la pubblicità che allora si faceva, trasformati in denaro, sono costituite dalla così dette « borse di studio ».

[***] Nonostante il progresso moderno, dovunque diffuso, enorme, rispetto a quello del 1860, non esistono scuole medie, serali inferiori e superiori, per gli studenti che hanno bisogno di lavorare, nella provincia di Agrigento. Le serali non esistono più nella scuola primaria.

Si è per questo che io rivolgo alle Deputazioni [****], che hanno obbligo di soprintendere alle scuole, e prego i loro componenti di vegliare con solerzia, onde l'insegnamento proceda con esattezza, e siano osservate le ordinazioni, e le regole della disciplina dettate in parecchi rincontri dal Real Governo, e dal Consesso Supremo [*****], senza di che non è possibile che i maestri comprendano la gravità dei propri doveri, e che i discenti sentano la gara di progredire negli studi e nello esercizio delle cristiane virtù.

Gioventù che non cresca sovra certi principi è pari all'edificio elevato sulla frana, che cedendo al proprio peso, in breve ora presenta atterrate le perseveranti fatiche cristiane virtù.

Augusto e nobile è l'ufficio del precettore, ma vi va congiunta tale responsabilità da farlo riguardare piuttosto un ufficio morale, e religioso, che civile; e le Deputazioni si rendono partecipi di questa responsabilità, perchè le loro rispettive incubenze in complesso mirano all'unico scopo di assicurare la buona riuscita dei giovinetti, che alla lor volta saranno base e sostegno degli ordini della società, e continuatori del patrio incivilimento. [*****].

Guidato da questi intendimenti vengo a disporre.

1) Che in ogni scuola debba esservi affissata una tabella contenente le indicazioni dell'orario, dei nomi dei Deputati, e del Precettore, nonchè dei libri destinati al corso scolastico.

2) Che le Deputazioni non debbano permettere che siano introdotti nelle scuole altri libri, ed altri metodi di quelli approvati dalla Suprema Commis-

[****] Ce ne erano in ogni Comune e avevano l'incarico di sovrintendere alle scuole. Suoi membri erano: il Sindaco, l'Arciprete e qualche altro maggiorenne del luogo. La Deputazione scolastica provvedeva agli stanziamenti per la scuola negli stati discussi (bilanci comunali) e, quando il maestro titolare (proprietario) mancava, formava la « terna » delle persone capaci, da rassegnare alla Commissione di P. I. ed Educazione di Palermo, la quale procedeva alla scelta del nuovo maestro, dopo esperite le formalità di legge. Era approvata e modificata dalle autorità politiche superiori, che per ciò erano insindacabili.

[*****] Era l'organo che coordinava ogni attività della scuola (pubblica e privata; dalla primaria all'università, e ne fissava le direttive, i programmi e vigilava sulla disciplina. Per la Sicilia era costituito dalla Commissione Suprema di Palermo, creata nel 1817 e funzionante, anche con qualche modifica, dopo l'unione dell'Isola al Regno d'Italia.

[*****] Come ben si vede gli ideali civili in cui si educavano i giovinetti sotto il regime borbonico, non erano tanto dissimili da quelli che si propone

sione di pubblica istruzione, ed educazione, per potersi mantenere l'unità del sistema in tutta la Sicilia. Un fanciullo, che per un caso qualunque passi da una scuola all'altra, non deve trovarsi nella dura condizione di ricominciare, e di tenere per perduto l'imparato per lo innanzi.

3) Le Deputazioni dovranno curare con ogni impegno di riunire, per quanto sia possibile, le scuole in un unico locale, e dove torni più comodo, ed agevole a potervisi accedere dal maggior numero.

4) Quanto si saranno eseguiti gli esperimenti scolastici, e distribuiti i premi [*****], le Deputazioni stesse mi faranno giungere i nomi di coloro, che se ne resero degni, per farne onorevole ricordo nel Giornale dell'Intendenza.

Così i giovinetti cominceranno a sentire il bisogno di distinguersi, e di essere apprezzati dalla pubblica opinione per prepararsi un nome, una fortuna, una carriera.

E qui dichiaro essere mio proposito di fare un giro per la provincia col precipuo intendimento di visitare le scuole pubbliche, e di rimuovere tutti gli sconci che mi verrà fatto osservare; e se mai siffatto proponimento sarà dilungato, avrò speciale cura di delegare solerti funzionari per raggiuagliarmi di questa importantissima parte del Real Servizio, come possa mandar fuori, o provocare gli opportuni provvedimenti dalla Commessione Suprema, o dal Real Governo, secondo il bisogno, e la gravità delle cose.

L'Intendente S. Vanasco.

(Archivio di Stato, sez. di Agrigento. Corrispondenza varia dell'Intendenza).

di realizzare la scuola odierna; quindi, il tanto deprecato « borbonismo » che rappresenta l'elemento deteriore della società civile, almeno per l'argomento di cui mi occupo, non ha luogo e pertanto, bisogna convenire che c'è ancora da rivedere e da correggere nella nostra mentalità formatasi cento anni fa.

[*****] La distribuzione dei premi che chiudeva solennemente l'anno scolastico, era una gradevole cerimonia che durò sino agli anni recenti e che ha dato luogo ad una copiosa letteratura su l'argomento, molto significativa. La usanza, come si sa, venne introdotta nelle scuole dai Gesuiti e poi divenne generale. Quanta differenza con i tempi d'oggi, in cui l'anno scolastico si chiude in fretta e in furia, quasi a toglierci un grave peso e senza che se ne conservi più indelebile il grato ricordo!. L'Amministrazione borbonica, come si vede, curava anche di raccomandare il nome dei giovanetti che si erano distinti negli studi, a mezzo della stampa.

Documento N. 3.

Intendenza - della - Provincia di Girgenti. N. 1420 - Girgenti 21 Gennaio 1860.

Signore - Ritenendo come principale cagione d'inciampo nel regolare corso della pubblica istruzione, quella di tollerarsi da qualche Sindaco, che le pubbliche scuole si esercitassero nelle case dei rispettivi precettori, anche nel caso di essersi tolti a pigione i locali corrispondenti, ad ovviare un tanto riprovevole disservizio con mia circolare del 24 Agosto 1858, disposi, che i precettori comunali, avrebbero dovuto d'allora in poi dare le loro lezioni nei locali all'uopo destinati, ed ove questi mancassero, per non esservi provveduto, o perchè erasi fin'allora combinata la localizzazione cogli stessi precettori, che in questi casi si fossero i Signori Sindaci impegnati a rinvenire dei pubblici, e separati locali idonei all'oggetto, conchiudendone le locazioni.

A malgrado intanto le date disposizioni, con positivo mio dispiacere sono informato, che in qualche Comune i precettori comunali proseguono tuttavia a dare studio nelle proprie case, ciò che riesce di positivo danno alla istruzione pubblica.

Or io nello impegno, di far, che questo interessante ramo di servizio si abbia un completo, ed esatto sistema, e perchè possano da me darsi le opportune disposizioni, onde rimuoversi il sudetto riprovevole abuso, la inteso di riferirmi I. Se cotesti precettori comunali danno lezioni in pubblico locale ai termini della enunciata circolare del 24 Agosto 1858 di N. 13776.

2. Nella negativa dica i motivi dei quali non si è adempito a quella disposizione.

Mi attendo a rigor di posta il suo riscontro, sperando che non mi farà sperimentare il menomo ritardo.

L'intendente S. Vanasco.

(Archivio di Stato, sez. di Agrigento, fondo citato sopra).

Documento N. 4

(L'intendente Vanasco scrive all'ispettore di Polizia Maniscalco)

Eccellenza — Rispettabilissimo Sig.r Commendatore,

La notizia ufficiale della migliorata salute del Re N. S. (D.G.) e la speranza del vicino ristabilimento, è riuscita generalmente e cordialmente gradita.

Abbiamo per Predicatore Quaresimalista un bravo Oratore Romano, fatto venire dal Vescovo, come pratica in ogni anno, che ha incontrato sin dal primo giorno il pubblico suffragio. Tessendo il Panegirico di S. Benedetto parlò dell'Italia di quei tempi, non con misurate parole, come persone di senno m'assicuravano: d'altronde il Frate zoccolante parmi assai scaltrito. Per ciò bastò a destare la potenza immaginativa di pochi giovinastri, i quali per mezzo del Sig. Genuardi [*] mi chiedeano il permesso di aprire sottoscrizioni per complimentare questo Padre di una medaglia, come se l'ebbe in Milano. Feci riflettere a Don Ignazio la sconvenienza di un tale passo, del chè si considerò convinto. Il dì innanzi avea io dovuto seriamente ammonire un Avvocato, avvertendolo ad evitarmi il dipiacere di qualche repressivo provvedimento.

Al Sig.r Minolfi [**] poi, il quale ama sempre rappresentare più figure in commedia, anche col mostrarsi liberale, a proposito di un incidente che si riattacca alla cennata sottoscrizione, ho in buoni termini e pacatamente chiarito, che non so approvare il suo procedere bugiardo, equivoco, diretto a rallentare la forza delle mie disposizioni, qualunque si fossero.

Etc.

(Archivio di Stato di Palermo, fondo citato nel doc. n. 1).

[*] D. IGNAZIO GENUARDI, di nobile famiglia agrigentina, era persona molto nota in Girgenti. Di lui farò cenno nella II^a parte di questo lavoro.

[**] GIUSEPPE MINOLFI, segretario generale dell'Intendenza di Girgenti, nonostante il suo « doppio-giuochismo », di cui il Vanasco riferisce al Muni-scalco, fu privato dell'impiego con l'avvento della nuova amministrazione garibaldina, di cui fu a capo l'avv. Domenico Bartoli, e sostituito da Gabriello Dara, il cui padre era oriundo di Piana degli Albanesi.

Documento N. 5.

(Il prefetto di polizia, Maniscalco, scrive al vescovo di Girgenti).

Eccellenza Reverendissima - Codesto Predicatore Quaresimalista nel dì 21 volgente tessendo in codesto Duomo il panegirico di S. Benedetto, parlò dell'Italia di quei tempi, e comunque avesse usato parole temperate con molta accortezza pure l'argomento piacque specialmente a taluni giovinastri cui sorridono i sogni di qualche utopia e ne furono commossi fino al punto da avere attirato l'attenzione di ogni uomo di senno e di moderazione.

A prevenire qualche disgustoso incidente, e risparmiare delle misure a talun malaccorto, io mi permetto di pregar l'E. V. Rev. ma affinché con quel garbo ed avvedutezza che la distingue si compiaccia d'insinuare al Quaresimalista di evitar nelle sue prediche ogni argomento, che potesse suscitare nelle menti esaltate dell'incauta gioventù idee sovversive.

Fidente nella sua gentilezza, profitto della opportunità, per ripeterla coi sentimenti di mia stima ed essequio.

Palermo 31 Marzo 1859.

(Archivio di Stato di Palermo, idem.)

Documento N. 6.

(Mons. Domenico M. Lo Jacono, vescovo di Girgenti, risponde al Direttore di Polizia).

Il predicatore di cui con la nota del 31 Marzo mi scrive l'E. V. è perfettamente del nostro colore, ed ha sofferto moltissimo dai liberali.

Nel paregiorico a S. Benedetto parlò del santo d'Italia ai tempi di lui, ed Ella ben sa in quale stato trovavasi allora. Egli seppe qualcosa dell'entusiasmo di qualcuno, e l'indomani fece la predica della parola di Dio, in cui disse: *Quando non si sa nè leggere nè scrivere non si parli e predichi di prediche*, e gli stessi avventati dissero: *Ci ha tagliato la faccia* [*]. Io non l'avrei fatto venire, se non avessi saputo di che tempra fosse, e non lo terrei in Palazzo se i [sic] zelanti fossero prudenti, verrebbero da me a parlarmene prima di ricorrere all'E. V. Sanno bene chi sia il vescovo di Girgenti, e che non soffrirebbe il male d'un predicatore equivoco. Anche in altra predica ha parlato del *nesso attuale*, e parlò troppo liberamente contro questi signori. Il male non è nel cibo, ma nelle disposizioni di chi lo mangia, il male non è nella predica, ma in qualche disposto, che l'ascolta. Il predicatore è sapientissimo. Gradisco la prevenzione saggia, ch'Ella me ne ha fatto, ed io ne profiterò sinceramente. Egli stesso ha detto: Invece di nominare l'Italia, nominerò la Spagna.

M'onori d'altri suoi graditi comandi, e mi creda, che sono pienamente... e sotto considerazione.

Girgenti 2 Aprile 1859.

Di V. Ecc. a - Sig. Don Salvatore Maniscalco - Direttore di Polizia di Palermo.
Dev. mo Ser. re etc. Domenico Vescovo di Girgenti.

(Archivio di Stato di Pal., idem.).

[*] E' questa una frase espressiva nel linguaggio popolare che in altre parole significa: « Ci ha fatto provare una forte mortificazione ».

Documento N. 7.

Eccellenza Reverendissima — Colla mia lettera del 31 scorso non intesi menomamente mettere in forse la sobrietà e la moderazione di cotesto distinto quaresimalista, ma solo la pregai, d'insinuargli ad evitare argomenti, che potessero suscitare idee sovversive in cotesti dissennati giovinastri, e questo stesso io determinavami a scrivere sol perchè erano giunte al Real Governo particolari notizie, sul buccinarsi di una sottoscrizione per coniarci una medaglia al valente oratore, come a rimeritarlo di cosa che discorrendo dell'Italia aveva eccitato le loro simpatie e compiacimento.

Io era persuaso che il colore di costui, scelto da V. E., non potria essere difforme dal nostro, ma costui avrebbe potuto ignorare la suscettibilità di taluni dell'uditorio, cui si fa notte innansi (sic) sera, e solo a questo obbietto le feci quella prevenzione.

Dopo di ciò, piaccio di credere alla reiterazione dei sensi della stima e rispetto con cui mi è caro rassegnarmi.

7 Aprile 1859.

A S. E. Rev.ma Mons. Lo Jacono — Vescovo di Girgenti.

(Archivio di Stato di Palermo, idem.).

Documento N. 8.

Dal Questore per la pubblica Sicurezza di Girgenti. N. 18.

Girgenti 7 luglio (era scritto dapprima 26 Giugno) 1860.

Al Sig. Delegato per la pubblica sicurezza del Molo [oggi Porto Empedocle].

Signore - Si recano costà tutt'i padri, e fratelli della disciolta corporazione de' Liguorini per far mossa per Malta; io a Lei li raccomando colla preghiera di non farli molestare, e proteggerli nello imbarco, ed in tutto quello che potesse loro abbisognare.

Il Questore f. (illegibile).

(Archivio di Stato, sez. di Agrigento, Carte dell'Intendenza, 1860).

Documento N. 9.

Intendenza della Provincia di Girgenti - Ufficio I. Car. 3.

Oggetto: Situazione politica di Palermo.

Girgenti 19 Aprile 1860.

Signore - S. E. il Luogotenente Generale con ministeriale del 17 volgente, Polizia, N. 624, mi scrive quanto segue:

« Le condizioni dello spirito pubblico in questa Città, diventano sempre migliori, e nelle provincie regna dappertutto calma, e tranquillità.

Non saprei raccomandarle abbastanza di vegliare sulle mene degli agitatori, i quali con mendaci novelle cercano di turbare l'animo delle tranquille popolazioni.

Il Real Governo nella pienezza di tutta la sua forza e del suo prestigio contiene i nemici dello Stato, e tuttogiorno si rafforza il principio di Autorità momentaneamente scosso.

L'ora della giustizia è cominciata, e nel giorno 14 tredici ribelli, presi in conflitto colle armi alla mano, giudicati dal Consiglio di Guerra, sono stati fucilati.

Delle Colonne mobili girano per le provincie, per confortare, colla loro presenza, i sudditi di Sua Maestà e rassicurarli.

Sia severa per la esazione delle pubbliche imposte, massime per quelle del macinato.

M'informerà, con corso di posta, della situazione di codesta Provincia »

La partecipo a lei per intelligenza ed uso conveniente, e la incarico insieme a darmi conto della percezione delle rendite pubbliche. - L'intendente - Vanasco.

(Archivio di Stato, sez. di Agrigento, idem).

Documento N. 10.

Ufficio di Conciliazione di Alessandria.

Oggetto: Esposto sui servizi apprestati dal Conciliatore nelle scorse politiche vicende.

Alessandria 8 Maggio 1860.

A S. E. il Sig. Intendente della Provincia di Girgenti.

Bivona Capo Distretto in Provincia di Girgenti al cinque del passato aprile presentava un orrendo quadro di segrete mene, la cui esplosione a non guari era per mettere in soqquadro Bivona, e con essa tutto il Distretto.

Senonchè io Sacerdote Salvatore Valenti Giudice Conciliatore di Alessandria trovatomi colà a predicare la Quaresima del corrente anno 1860 pervenni a cognizione del rilevante e funesto apparato. Nella facoltà di apprestar rimedio il giorno sei alle cinque del mattino avvisai le autorità di Polizia e la prima del Distretto perchè lo stesso dì con ogni energia si fossero impegnate a prevenire i disordini. Così infatti avvenne. Or se questo è un servizio reso alla pubblica quiete, ed allo attaccamento che merita l'Augusto Nostro Sovrano, e se come tale va compreso in quelle elargizioni che Sua Real Maestà (D. G.) con suo rescritto si protesta dover prodigare in favor dei buoni cooperatori alla tranquillità nelle scorse emergenze, io ardito ho voluto esporre tutto ciò alla Ecc. Sua, alla di cui protezione come a quella del Real Governo mi affido.

Nella più viva fiducia mi reputo qual umile de' suoi servi.

Il Giudice Conciliatore di Alessandria - Sac. Salvatore Valenti. -

N. B. A margine dell' "esposto" è scritto: Girgenti, 12 Maggio 1860. - Da parte dell'Intendente informazioni chieste al Sig. Sottointendente del Distretto di Bivona.

"A 14 Maggio 1860. - Al Parraco e al Sindaco per riferire coscienziosamente".

(Archivio di Stato, sez. di Agrigento; carpetta n. 32, busta n. 9 - Fondo Sottointendenza di Bivona).